D S E
Dipartimento Scienze Economiche

Note di Lavoro

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Scienze Economiche

Luciano Pezzolo

# Prezzi, monete e istituzioni in Europa e nel Meditteraneo in età moderna

No. 16/NL/2006

Nota di Lavoro
Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
No. 16/NL/2006

# Prezzi, monete e istituzioni in Europa e nel Mediterraneo in età moderna

**Luciano Pezzolo**
*University of Venice*
*and School for Advanced Studies in Venice Foundation*

**Abstract**
The paper is a survey of monetary systems, precious metal flows, grain prices, and the structure of markets in Europe and in the Mediterranean Sea from the middle of the fifteenth through the nineteenth century. It provides recent data and examines the recent literature

**Keywords**
Price history, monetary institutions, market structure, precious metals

**JEL Codes**
E, 31, E41, E42, E44, E51, D40, F33, N13, N23, N44,
inserire testo

:

*Address for correspondence*:
Luciano Pezzolo
Department of Economics
Ca' Foscari University of Venice
Cannaregio 873, Fondamenta S.Giobbe
30121 Venezia - Italy
Phone: (++39) 041 2349150
Fax: (++39) 041 2349176
e-mail: pezzolo@unive.it

*Le Note di Lavoro sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.*

Le Note di Lavoro
del Dipartimento di Scienze Economiche
sono scaricabili all'indirizzo:
www.dse.unive.it/pubblicazioni/
Per contatti: wp.dse@unive.it

Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe
30121 Venezia Italia
Fax: ++39 041 2349210

Entrando in una casa di una qualsiasi città europea avremmo potuto osservare mobili, più o meno di pregio, sgargianti tappeti, qualche quadro appeso alle pareti, utensili d'uso quotidiano, stoviglie, tazze, ciotole, specchi, coperte, vestiario; oggetti che si potevano incontrare in qualsiasi dimora, fosse di un contadino europeo o di un artigiano egiziano. Non era insolito imbattersi in sacchetti che contenevano monete. Monete preziose, d'oro e d'argento, racchiuse in scrigni di mercanti e di nobili; monete di rame e di bassa lega, detenute da persone di umili condizioni. Monete locali, ma anche valute straniere: a Bursa, in Turchia, monete d'oro veneziane, fiorentine e ungheresi circolavano accanto a conii egiziani. E non diversamente, tra i mercanti di Amiens non mancavano scudi spagnoli, italiani e inglesi. Il registro contabile di Tiberio Tirelli mostra che fra 1618 e 1633 il pittore veneziano aveva maneggiato una ventina di valute, sia veneziane che straniere: doppie d'oro d'Italia, ongari, sultanini, zecchini, talleri, scudi. genoini, grossetti, lirazze, e così via. Non solo: egli inoltre – come era consuetudine, accettava sacchetti sigillati di monete a peso.[1]

La moneta assumeva diversi significati: anzitutto era una merce, un metallo più o meno pregiato, che poteva svolgere la funzione di riserva (tesoreggiamento); un mezzo di scambio e di pagamento, come s'incontrava nelle transazioni quotidiane; e infine un'unità di misura, impiegata nella contabilità. Nell'arco di tempo che va da Carlo Magno a Napoleone il sistema monetario presentava due tipi di moneta: la moneta reale, in metallo più o meno pregiato, e la moneta ideale, impiegata come unità di conto. Questa situazione implicava complessi meccanismi e reciproche influenze che, come vedremo, offrivano ampi spazi a speculazioni e a tensioni sui mercati. Prima di addentrarci nella problematica, tuttavia, è necessario chiarire il funzionamento del sistema monetario.

Il racconto deve prendere le mosse dalle riforme monetarie carolingie verso la fine del VIII secolo. L'imperatore Carlo Magno determinò che da una libbra (lira) di argento fino (950/1000) fossero coniati 240 pezzi (denari) del peso di circa 1,7 grammi ciascuno. Dato il rapporto fra argento e oro all'epoca (uno a dodici), si poteva cambiare una dozzina di denari contro un *solidus* aureo, vale a dire la più diffusa moneta romana che circolava ancora, seppur saltuariamente, nell'Europa cristiana. Si venne così costituendo un sistema che si basava su una moneta

---

[1] Ş. PAMUK, *A monetary history of the Ottoman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 65; A. MOZZATTO e R.C. MUELLER, *Prezzi e monete nella vacchetta di Tiberio Tinelli*, in *Libretto dei conti del pittore veneziano Tiberio Tinelli (1618-1633)*, a cura di B. LANFRANCHI STRINA, Venezia, Il Comitato [per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezias] Editore, 2000, pp. XXVII-XLIV. Per un ulteriore esempio, *Il libro dei conti del Guercino 1629-1666*, a cura di B. GHELFI, s.l., Nuova Alfa Editoriale, 1997, pp. 159, 170-71; P. Deyon, *Amiens capitale provinciale*, Paris, Mouton, 1967, pp. 111-12.

reale (il denaro argenteo coniato dalla zecca imperiale) e che nello stesso tempo permetteva l'uso di unità di conto (240 denari costituivano 1 lira; 12 denari rappresentavano 1 soldo; e di conseguenza 20 soldi equivalevano a 1 lira). Così, invece di dire 360 denari ci si poteva riferire a 30 soldi o, meglio ancora, si parlava di 1 lira e 10 soldi. Il sistema interessò tutto il continente europeo, con poche eccezione.

La frammentazione del potere imperiale in occidente comportò che diversi centri esercitassero il diritto di coniazione. Nell'Italia centro-settentrionale, ad esempio, verso la metà del XII secolo operavano quattro zecche, mentre un secolo dopo se ne contavano 41. La qualità dei denari però tese a peggiorare, fabbricandosi monete di mistura che contenevano sempre meno argento; inoltre il continuo impiego e le pratiche di "tosatura" (vale a dire la limatura per ottenere polvere d'argento) dei pezzi provocavano un continuo deterioramento. La conseguenza ovvia fu che nel corso del tempo la moneta reale (il denaro) subisse un progressivo svilimento del proprio contenuto prezioso. Rispetto all'unità di conto (la lira) dunque la moneta piccola registrava una forte svalutazione; in altri termini, la moneta di conto era destinata sempre più a ridursi nella propria base ideale di argento. Ma l'unità di conto non serviva solo per le piccole monete ma anche per valutare i conii pregiati che, a partire dal XII e XIII secolo, si diffusero in Europa e che sostituirono le monete pregiate arabe nei traffici mediterranei.

L'uso di una moneta di conto era dettato dalla necessità di trovare un comune denominatore che fornisse un'unità di misura delle numerose monete che circolavano, fossero esse pregiate o di mistura. Vi erano due meccanismi di cambio, uno che interessava il rapporto fra valute grosse e piccole all'interno dei confini dello stato (cambio verticale), e l'altro che concerneva le relazioni fra monete nazionali e straniere (cambio orizzontale). I rapporti fluttuavano in relazione alla domanda e all'offerta di determinati conii, alla disponibilità di metalli monetabili pregiati, alle necessità della finanza statale.

## Stato e moneta

Nel 1642 Filippo V stava programmando una visita nei domini di Valenza e Aragona per sollevare il morale dei suoi sudditi e delle truppe impegnate nella guerra contro la Francia. I piani del re tuttavia furono ostacolati dal fatto che la moneta di rame coniata in Castiglia non era accettata negli altri regni della corona.[2] L'episodio è sintomatico di una situazione che non era certo inusuale in antico regime. A differenza di quanto siamo abituati ritenere, la moneta non rappresentava sul piano simbolico il potere monolitico dello stato. Così come in altri settori, anche in

[2] L'episodio è ricordato da J. H. Elliott, *The Count-Duke of Olivares*, New Haven, Yale University Press, 1986, pp. 629-30.

quello monetario lo stato della prima età moderna si mostrava come un mosaico, dove diversi livelli di potere s'incrociavano e si sovrapponevano. Così non era sorprendente che la moneta del re non fosse accettata ovunque. Analogamente, anche la Francia – elevata a modello dello stato assoluto da una storiografia tradizionale – presentava differenti aree monetarie.

Il diritto di coniazione, sebbene fosse riconosciuta come una prerogativa sovrana, non era un monopolio esercitato unicamente dal principe. Tale diritto assicurava la riscossione del signoraggio, vale a dire di una percentuale sul valore delle monete coniate. Numerose zecche operavano più o meno sotto il controllo statale. In Francia, ad esempio, sino ai primi del Cinquecento la Provenza, il Delfinato e la Bretagna reclamavano il diritto di coniare moneta; e nei momenti di turbolenza politica tali aspirazioni riemergevano puntualmente.[3] Alcuni feudatari e principi locali potevano riesumare privilegi dimenticati da tempo, magari concessi da qualche lontano imperatore, per trarre consistenti guadagni dall'attività monetaria. Negli anni Sessanta del XVII secolo, in una fase in cui in Levante c'era una enorme richiesta di un determinato tipo di moneta – il luigino argenteo francese - alcuni personaggi francesi e genovesi si affaccendarono a stampare nei propri territori conii da inviare oltremare.[4]

Ma ancor più del signoraggio il governo esercitava la sua influenza sul mercato tramite la politica monetaria. La moneta incarnava tre valori: quello nominale, assegnato dallo stato in base a una tariffa ufficiale (espressa in moneta di conto); quello di mercato, che era determinato dagli operatori; e infine quello intrinseco, dato dal contenuto di metallo puro. Questa situazione apriva enormi possibilità sia ai governi che agli esperti speculatori,. Le autorità erano in grado di agire sulla moneta sia variando (solitamente diminuendo) il contenuto metallico o incrementando il valore estrinseco (nominale). Ciò era possibile in quanto, pressoché sino a tutto il Settecento, le monete non recavano il valore in termini nominali né tanto meno il peso o il contenuto di metallo fino. Fu solamente con la coniazione del franco germinale in Francia (1793) e della sterlina in Inghilterra (1816) che comparirono le prime monete il cui valore era impresso sul pezzo.[5] Lo svilimento dei conii era una tentazione cui era difficile resistere. In caso di crisi di bilancio, dovute per lo più a impegni bellici, i sovrani guardavano alle zecche come a un'ancora di salvezza. Del resto si trattava di un'operazione piuttosto semplice: era sufficiente stampare una moneta con

---

[3] F. C. Spooner, *The international economy and monetary movements in France, 1493-1725*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1972, p. 105.

[4] L'episodio è stato raccontato da C. M. Cipolla, *Tre storie extra vaganti*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 59-72. Cfr. anche PAMUK, op. cit., pp. 149-50.

[5] L. FANTACCI, *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 59-60.

minor metallo pregiato, incamerando quello risparmiato; oppure elevare il valore (nominale) unitario battendo la medesima quantità di moneta. Tuttavia tale politica aveva delle controindicazioni che limitavano pesantemente la possibilità di agire sulla leva monetaria. Lo svilimento delle buone monete d'oro e d'argento, seppur attraente, era sconsigliabile per le gravi ripercussioni che avrebbe recato sui mercati interno ed estero. La buona moneta doveva rappresentare un pilastro degli scambi, delle relazioni fra i mercanti e fra gli stati. La diminuzione dell'intrinseco, ad esempio, dello zecchino veneziano avrebbe provocato un elevato grado d'incertezza negli scambi con il Levante. Non a caso la moneta d'oro di san Marco mantenne stabile il proprio contenuto d'oro fino per tutta la durata della Repubblica veneta. Analogamente, la potenza economica olandese nel Seicento è rappresentata anche dalla stabilità del proprio ducato, con un intriseco di 3,46 grammi d'oro da fine Cinque e tutto il Settecento. Nell'Impero ottomano il peso del sultanino d'oro fra 1477 e 1641 diminuì da 3,57 e 3,51 e a fine secolo la moneta pesava 3,49 grammi; lo scudo fiorentino passò da 3,2 grammi di fino nel 1530 a 3,09 nel 1597; e fra 1500 e 1800 la moneta aurea sabauda registrò minime variazioni.[6]

Questa stabilità nel lungo periodo si contrappone al comportamento della moneta piccola, di lega. Rispetto alla moneta grossa, infatti, quella piccola denuncia uno progressivo svilimento, che riveste interessanti significati. La tabella mostra il fenomeno relativo ad alcuni casi.

Tabella 1: *Cambio di alcune valute d'oro in moneta piccola, 1450-1750.*

| | Genova | Venezia | Austria | Olanda | Impero Ottomano |
|---|---|---|---|---|---|
| 1450 | 42 | 114 | | | |
| 1500 | 60 | 124 | | | 54 |
| 1550 | 68 | 152 | 105 | | 60 |
| 1600 | 90 | 200 | 120 | 69 | 125 |
| 1650 | 155 | 320 | 183 | 95 | 180 |
| 1700 | 188 | 340 | 240 | 95 | |
| 1750 | 230 | 440 | 250 | 105 | |

Fonti: Turchia: (aspri per sultanino) PAMUK, op. cit., pp. 63, 136; Genova: (soldi per ducato/scudo) G. FELLONI, *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, in G. PESCE, G. FELLONI, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia delle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova, Stringa, 1975, pp. 314, 329; Olanda: (stuiver per ducato) N. W. POSTHUMUS, *Nederlandsche prijsgeschiedenis*, I, Leiden, Brill, 1943-64, p. CXIX; Austria: (Kreuzer per ducato ungherese) A. F. PRIBRAM, *Materielen zur Geschichte der Preise und Löhnen in Österreich*, I, Wien, Ueberreuters Verlag, 1938, pp. 74 sgg.; Venezia (soldi per ducato d'oro) R.C. MUELLER, *The Venetian money market*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1997, p. 624.

[6] N. W. POSTHUMUS, *Nederlandsche prijsgeschiedenis*, Leiden, Brill, 1943-64, I, p. CXIX; C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 210.

I dati fanno emergere un quadro piuttosto chiaro: la moneta piccola conosce un continuo deprezzamento rispetto a quella pregiata. Il processo comportava problemi nelle transazioni. La normativa sui debiti, ad esempio, di solito prevedeva che il debito venisse restituito nella medesima valuta con cui era stato contratto, in modo da salvaguardare il creditore da eventuali svilimenti. La divaricazione fra alta e bassa moneta riflette differenti ambiti economici e sociali. Come si è già detto, la valute grosse circolano negli scambi di un certo livello, nelle transazioni fra mercanti, nelle tesorerie statali, mentre le piccole presiedono agli scambi locali, potremmo dire minori. Ecco dunque che si determinano due spazi economici e sociali che non sono contrapposti ma che risultano distinti: da una parte abbiamo un mercato controllato da pubbliche autorità, con transazioni quotidiane di scarso valore, incentrato su beni di prima necessità, che segue principi di giustizia distributiva; dall'altro invece ci troviamo in spazi internazionali, dove è la ricerca del profitto che guida gli attori, dove il valore delle transazioni è elevato, in cui sono le norme della giustizia commutativa a sovrintendere le operazioni.[7] Il punto di raccordo tra le due monete è offerto dall'unità di conto, dalla cosiddetta moneta immaginaria. Essa permette di mantenere la stabilità dell'intrinseco delle monete pregiate (in quanto mezzo di scambio) ed essendo unità di misura garantisce un valore costante. " la moneta grossa – è stato giustamente affermato – ha un valore intrinseco immutabile, perché deve servire per gli scambi che avvengono all'esterno dello stato, fra due spazi politici diversi, dove l'unica possibilità di scambiare è data dalla certezza di ricevere immediatamente in cambio qualcosa di equivalente (*giustizia commutativa*). La moneta piccola ha, invece, un valore nominale immutabile, senza alcun riguardo al contenuto metallico, poiché deve servire da mezzo di scambio all'interno dello stato, dove la possibilità degli scambi dipende soltanto dal fatto che i beni scambiati siano preventivamente resi commensurabili, secondo la misura del bisogno (*giustizia distributiva*)".[8]

Ciò non significa che non vi fossero interventi dello stato che colpissero il sistema monetario, introducendo effetti perturbatori sul mercato. Ciascun secolo della prima età moderna è contrassegnato da grandi fenomeni monetari dovuti a scelte di politica. Il ruolo dello stato non può essere sottovalutato, come vedremo, per comprendere la grande "rivoluzione dei prezzi" cinquecentesca. Pressati dalle crescenti esigenze finanziarie dovute ai mutamenti nell'arte militare, i governi incrementarono il prelievo fiscale e agirono sulla moneta. Le vicende monetarie

[7] FANTACCI, op. cit., p. 107, che rinvia a F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 55 sgg.
[8] FANTACCI, op. cit., pp. 109-10.

dell'Impero Ottomano ne offrono un chiaro esempio.[9] L'esigenza di schierare un crescente numero di soldati aveva costretto il governo a passare dal sistema basato sulle prestazioni militari dei feudatari timarioti a un esercito costituito sempre più da professionisti. Nel giro di poco tempo, fra 1584 e '86, la pressione finanziaria condusse a ridurre il peso dell'aspro d'argento da 0,68 a 0,38 (-44 per cento), e il conio perse la sua purezza di metallo pregiato per divenire una moneta di lega. La crisi dell'aspro, che non s'interruppe entrando nel Seicento, comportò una diffusa incertezza verso la moneta turca e spinse la popolazione a usare in larga misura conii europei. Le conseguenze di lungo periodo furono considerevoli. Oltre a inaugurare una lunga fase di difficoltà monetarie e di crescente contraffazioni, i sudditi del sultano si rivolgevano alle monete d'argento straniere e non consegnavano argento nelle zecche imperiali. La scarsità di argento privato e il calo della produzione mineraria causarono gravi problemi alla finanza ottomana. Non diversamente, gravi turbolenze monetarie interessarono altresì alcune regioni europee. Gli anni 1619-23 furono caratterizzati nelle terre dell'Impero tedesco da una frenetica politica di emissioni di monete svilite, di rame, che provocarono una forte impennata dei prezzi. Il fenomeno fu determinato, tra l'altro, dalla marcata parcellizzazione politica dell'Impero, che permetteva a qualsiasi detentore locale del potere di coniare moneta. Ma l'ampio impiego di moneta di rame non era prerogativa dei soli piccoli principi. La storia monetaria spagnola dimostra che anche in un grande paese si ricorreva a tale espediente. Nel 1599 furono emesse le prime monete di solo rame (il *vellòn*) e pochi anni dopo furono ritirate dalla zecca per esser nuovamente coniate a un valore nominale raddoppiato. Poiché i profitti derivanti dalla manipolazione delle monete piccole erano superiori a quelli che potevano essere ottenuti dai conii pregiati, i sovrani guardavano alle monete di rame come a una comoda – ma pericolosa – fonte di reddito. [10]

## Pagare senza moneta

L'ampia e continua domanda di monete, di gran lunga superiore all'offerta, sembra una caratteristica strutturale dell'economia d'antico regime. Allora si escogitano mille espedienti per tentare

---

[9] PAMUK, op. cit., pp. 131 sgg.

[10] C. P. KINDLEBERGER, *The economic crisis of 1619 to 1623*, in "Journal of Economic History", a. LI, 1991, pp. 149-75; E. J. HAMILTON, *American treasure and the price revolution in Spain, 1501-1650*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1934, pp. 73 sgg.; A. MOTOMURA, *The best and worst of currencies: seignoriage and currency policy in Spain, 1597-1650*, in "Journal of Economic History", a. LIV, 1994, pp. 104-27; M. NORTH, *La storia del denaro*, Casale Monferrato, Ed. Piemme, 1998, pp. 125 sgg.; G. FELLONI, *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, in AA. VV. *La moneta nell'economia europea, secoli XIII-XVIII*, a cura di V. BARBAGLI BAGNOLI, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 197-222.

di evitare l'uso della moneta sonante. Si ricorre al baratto, per esempio o, ancor meglio, si dilazionano i pagamenti in contante. La scarsa presenza di denaro e i tempi lunghi nei saldi di crediti e debiti hanno sorpreso la studiosa che ha analizzato l'attività di un piccolo gentiluomo normanno del Cinquecento. Ma era una pratica largamente diffusa, sia nelle campagne che nelle città.[11] Il credito così assumeva una funzione decisiva nel sistema economico preindustriale, non tanto, e non solo, nel settore degli investimenti ma soprattutto nello svolgimento delle attività quotidiane.

La diversità delle specie monetarie portò naturalmente a trovare dei sistemi per consentire le transazioni fra paesi con valute diverse. Il meccanismo delle transazioni internazionali aveva come pilastri le fiere, dove convenivano in un determinato luogo e in un dato periodo i vari mercanti e agenti che operavano sul mercato internazionale. Fra XV e XVI secolo le fiere persero in parte il loro carattere commerciale per assumere anche quello specificamente finanziario. Le principali fiere si svolgevano nelle aree più sviluppate dal punto di vista commerciale e finanziario e i protagonisti appartenevano a una vera e propria élite continentale. Qui mercanti e banchieri s'incontravano per saldare i debiti e i crediti che erano venuti a crearsi nel corso della loro recente attività. E' importante sottolineare che in queste occasioni la presenza della moneta sonante era piuttosto scarsa; gran parte delle transazioni avveniva per mezzo di lettere di cambio. La lettera di cambio, che apparve verso la fine del XII secolo, era in sostanza un ordine di pagamento in moneta locale, emesso da un banchiere a nome – talvolta – di un cliente -, da attuarsi tramite un agente su una piazza e in valuta diverse a favore di una quarta persona. Questo meccanismo sottende un'ampia rete di relazioni commerciali e finanziarie che permettono il rapido trasferimento di fondi, altrimenti difficile a causa delle difficoltà nello spostare ingenti quantitativi di monete. Il periodo medievale e rinascimentale è dominato dagli italiani che, grazie alla funzione di riscossori delle imposte papali in Europa e di grandi mercanti, nonché alla notevole capacità tecnica, sono in grado di gestire le grandi correnti dei traffici e della finanza. Non a caso le maggiori fiere commerciali controllate dai banchieri italiani si trovavano a metà strada fra le due grandi aree sviluppate del tardo medioevo, le Fiandre meridionali e l'Italia settentrionale.

A partire da metà Cinquecento tuttavia alcune fiere si specializzarono unicamente nel settore finanziario, divenendo fiere dei cambi. La fiera forniva un'unità di conto che costituiva il punto di riferimento per le diverse valute trattate. Il prezzo di

---

[11] M. FOISIL, *Le sire de Gouberville*, Paris, Flammarion, 1986, p. 142; R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998; C. MULDREW, *The economy of obligation. The culture of credit and social relations in early modern England*, London, Macmillan, 1998.

quest'ultime dipendeva dal gioco della domanda e dell'offerta. Inoltre, la lettera di cambio rappresentava di fatto uno strumento creditizio, che differiva il pagamento secondo il calendario fieristico, scandito da quattro incontri annui. Quando nel terzo quarto del Cinquecento il re di Francia rappresentò una minaccia per gli operatori che agivano a Lione, gli incontri periodici dei banchieri furono spostati dapprima a Besançon e successivamente a Piacenza, sotto il diretto controllo dei genovesi, allora i più abili finanzieri dell'epoca. Le ondate di argento proveniente dal Nuovo Mondo alimentavano una frenetica attività finanziaria che aveva come fulcri la Spagna, le fiere genovesi e le Fiandre, dove stavano combattendo i soldati assurgici.[12] Rinviando a una successiva sezione che tratta di alcuni aspetti finanziari, qui ci si limita a rilevare che gli strumenti escogitati dai mercanti-banchieri permisero il trasferimento di consistenti fondi e l'attivazione di una importante fonte di credito.

I secoli XVI e XVII conobbero importanti innovazioni nel settore finanziario: nel 1531 sorse ad Anversa il primo mercato in cui si commerciavano lettere di cambio e si sviluppò l'uso della girata cambiaria. Sebbene si conoscano casi di girata nell'Italia trecentesca, sembra che tale pratica si sia diffusa solo a partire dalla fine del Cinquecento. La girata riveste una particolare importanza in quanto separò definitivamente il cambio dai vincoli medievali facilitando così la negoziabilità dello strumento. Occorre poi aggiungere che nel medesimo periodo trovò sempre più applicazione la tecnica dello sconto, cioè il pagamento anticipato dell'interesse.[13]

Sino a tutto il XVI secolo il sistema dei pagamenti internazionali si basava su una struttura policentrica, ma a partire dal primo Seicento si riscontra una tendenza alla centralizzazione che vede come protagonisti Amsterdam e Londra. Questo fenomeno riflette lo spostamento del baricentro dell'economia europea dal Mediterraneo al Mare del Nord. Istituzioni quali il mercato borsistico e il Banco di cambio (Wisselbank) di Amsterdam assicurarono un quadro istituzionale efficiente che fosse in grado di assecondare le dinamiche dell'economia internazionale, che gravitava attorno alla città olandese. Presso il Banco dovevano essere scontate le lettere di cambio e veniva impiegata una valuta (il fiorino di banco) che assicurava una convertibilità stabile nei pagamenti multilaterali; inoltre i clienti potevano effettuare depositi che erano veri e propri conti correnti. Amsterdam, comunque, si limitò a importare meccanismi, tecniche e istituti che erano già conosciuti in Spagna

---

[12] M.-T. BOYER-XAMBEAU, G. DELEPLACE, L. GILLARD, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1991.

[13] H. VAN DER WEE, *Antwerp and the new financial methods of the 16th and 17th centuries*, in Id., *The Low Countries in the early modern world*, Aldershot, Variurum, 1993, pp. 145-66.

e in Italia. E' probabile che il successo olandese fosse dovuto al fatto che ora tutte le diverse possibilità erano concentrate in un solo centro finanziario.

La posizione di Amsterdam fu definitivamente persa a vantaggio di Londra solo con l'invasione francese delle Province Unite nel 1794-95. Lungo il Settecento la capitale inglese assunse sempre più i caratteri di un importante centro finanziario. La fondazione nel 1694 della Banca di Londra, sorta inizialmente come un consorzio di creditori del governo, legò il crescente debito pubblico agli interessi dei prestatori consentendo alla banca di emettere banconote che inizialmente rappresentavano titoli di credito. Sebbene si possano trovare casi precedenti di impiego di cartamoneta, come ad esempio a Napoli e in Svezia,[14] fu solo in Inghilterra che si aprì la via maestra verso l'espansione della circolazione cartacea. Parallelamente si sviluppò un consistente mercato secondario di titoli azionari e di valute.

Queste dinamiche, rapidamente riassunte, le cui origini risalivano alla grande espansione commerciale del basso medioevo, consentirono di attenuare uno dei maggiori vincoli alle transazioni in età preindustriale, l'insufficienza della moneta metallica. L'uso di titoli di credito, di girate cambiarie e di moneta fiduciaria potè allargarsi grazie alla diffusione di istituzioni finanziarie che regolavano le transazioni internazionali. Istituzioni quali le fiere, le borse e le banche governative contribuirono ad abbassare i livelli d'incertezza che minacciavano le operazioni commerciali e finanziarie dell'epoca.

Si ha l'impressione che, giunti al limite dell'antico regime, l'Europa e il Mediterraneo costituissero aree differenti sul piano delle istituzioni finanziarie. In Europa settentrionale (in particolare in Olanda e in Inghilterra) si erano oramai affermate strutture basate sul mercato libero dei capitali, con sedi istituzionalizzate quali banche pubbliche, borse, agili strumenti finanziari quali le girate cambiarie. Nell'Europa mediterranea – e in Francia – sembra sussistano ancora freni al pieno sviluppo dei mercati finanziari: intermediari quali i notai, ad esempio, continuano a svolgere una funzione centrale nel collegare l'offerta dei prestatori con la domanda di capitali a prestito.[15] Per quanto riguarda il mondo musulmano, la sensazione è che questa regione denunci alcune debolezze rispetto all'occidente. Sebbene alcuni strumenti finanziari quali la lettera di cambio erano d'uso corrente nel mondo mercantile ottomano, mancava un efficace

---

[14] L. DE ROSA, *The beginnings of paper-money circulation: the Neapolitan Public Banks (1540-1650)*, in "Journal of European Economic History", a. XXX, 2001, pp. 497-532; E. F. HECKSHER, *An economic history of Sweden*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1954, pp. 91-2.

[15] L. NEAL, *How it all began: the monetary and financial architecture of Europe during the first global capital markets, 1648-1815*, in "Financial History Review", a. VII, 2000, pp. 117-40.

sistema bancario che riuscisse a drenare risorse fra i risparmiatori e metterli a disposizione degli investitori. La pesante influenza esercitata dalla burocrazia imperiale aveva impedito di assecondare gli interessi dei gruppi mercantili e finanziari che operavano nello stato ottomano.[16]

## I flussi di metallo prezioso

Il sistema monetario preindustriale – sino agli inizi del XIX secolo, si basava sui metalli monetabili, oro e argento, anzitutto, e rame. Ciò comportava che la disponibilità di metalli fosse una delle maggiori preoccupazioni dei governi dell'epoca. Era il volume dei flussi di metalli che determinava le diverse congiunture finanziarie etichettando l'andamento dei cicli in relazione all'offerta di metallo monetabile. Così abbiamo il ciclo dell'argento boemo e dell'oro africano (da fine Due a fine Trecento), quello dell'argento tedesco e dell'oro americano (da metà Quattro agli inizi del Cinquecento), la grande fase dell'argento peruviano (da metà Cinque a metà Seicento), quella dell'oro brasiliano e dell'argento messicano (durante il Settecento) e infine il periodo dell'oro californiano e australiano, che caratterizza il terzo quarto dell'Ottocento. I grandi centri redistributivi di metalli preziosi – Venezia, Anversa, Amsterdam e Londra – possono essere considerati come le valvole fondamentali del sistema finanziario e commerciale internazionale. L'interruzione dei flussi metallici provocava rapide crisi che si espandevano e interessavano la vita economica generale. Difficoltà, queste, che non erano provocate unicamente dalla contrazione della produzione mineraria, ma altresì da fattori politici. L'ascesa economica o il declino di una determinata area potevano essere determinati dalla collocazione nella rete dei flussi monetari guidati da scelte di politica finanziaria o dalla presenza di truppe per un periodo prolungato.

Non è certo un caso che i governi – salvo qualche rara eccezione- e coloro che si occupavano delle questioni economiche identificassero la ricchezza del paese con la quantità di metalli preziosi detenuti. Da ciò derivava una legislazione restrittiva all'esportazione di oro e di argento, vista come un'emorragia di risorse vitali. Eppure questi metalli dovevano esser impiegati per i pagamenti internazionali, per saldare i conti della bilancia commerciale, per pagare i soldati e i grandi finanzieri che prestavano ai governi. Oro e argento viaggiavano da una zona all'altra spinti da speculazioni, necessità e mode. In questa sezione vedremo come le correnti dei metalli preziosi influenzarono le vicende economiche e politiche.

La ripresa bassomedievale dei traffici internazionali e della produzione manifatturiera condusse gli europei a rifornirsi di

[16] Ş. PAMUK, *The evolution of financial institutions in the Ottoman Empire, 1600-1914*, in "Financial History Review", a. XI, 2004, pp. 7-32.

metalli preziosi per poter commerciare con il Levante. L'oro e l'argento – particolarmente richiesto dalla Cina a partire dal XIV secolo, erano la merce principale e il mezzo di pagamento maggiormente in grado di soddisfare il mercato orientale. Tuttavia l'Europa era un continente tradizionalmente povero di metalli pregiati. Salvo qualche giacimento aureo in Ungheria attivo sino al XV secolo, non vi erano consistenti risorse. L'oro che circolava proveniva dalle coste atlantiche dell'Africa e dal Sudan, da dove per mezzo di carovane che attraversavano il Sahara giungeva in Egitto e nel Maghreb. Il sogno degli europei era dunque quello di arrivare alle fonti dell'oro, nell'Africa nera. A partire dalla metà del XV secolo il Portogallo si mostrò il paese più deciso a trovare collegamenti diretti con l'Africa atlantica. La sete di oro, il bisogno di schiavi per l'industria zuccheriera, il perenne deficit granario, la ricerca di cera lacca, cuoio, avorio e pellami spinsero i mercanti portoghesi verso le acque dell'Atlantico africano, in Gambia, nel Senegal e in Guinea. Fino alla metà del XVI secolo una caravella al mese si dirigeva verso l'Africa a commerciare ritornando con oro. Il Portogallo divenne ben presto una potenza economica di primo piano, soprattutto grazie alla possibilità di accedere al metallo giallo africano, le cui importazioni negli anni 1500-21 superavano i 400 chili annui.[17] La posizione vantaggiosa dei portoghesi iniziò a declinare nel secondo quarto del '500, ed entrò in crisi nei decenni successivi. Temibili concorrenti – inglesi, francesi, olandesi e spagnoli – si affacciarono sui mercati: l'oro divenne troppo caro e aumentarono i costi di protezione del sistema portoghese d'oltremare. Ma l'elemento decisivo provenne dal Nuovo Mondo.

La ricerca dell'oro, assieme a quella delle spezie orientali, fu sicuramente uno dei motivi che condussero la Spagna verso l'avventura atlantica. L'America si rivelò un continente ricco di oro a tal punto da rimpiazzare quello africano sul mercato europeo. Nel decennio 1551-60 si riversarono ufficialmente in Spagna 4 tonnellate di oro all'anno, mentre le importazioni dall'Africa atlantica non superavano i 700 chili.[18] I primi arrivi di metalli preziosi, frutto delle razzie dei conquistadores, si ebbero già a partire dagli inizi del '500, dando inizio al ciclo dell'oro. Nei primi tempi esso proveniva dalle Antille, da Hispaniola, Cuba, Portorico e dall'America centrale. Successivamente, con la fine dei saccheggi, la parte più cospicua degli invii verso Siviglia – il porto dove convergevano obbligatoriamente i traffici dall'America – era costituita dall'oro alluvionale, raccolto setacciando il letto dei fiumi, utilizzando manodopera indigena. Questo ciclo connesso all'oro ebbe comunque breve durata, a

---

[17] J. DAY, *The great bullion famine of the fifteenth century*, in "Past and Present", n. 79, 1978, pp. 3-54.

[18] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino, Einaudi, 1976, p. 503.

causa soprattutto delle difficoltà relative alla forza lavoro locale, che registrò drammatici vuoti demografici. Negli anni Trenta del '500 le importazioni spagnole di oro fecero segnare una drastica diminuzione, lasciando spazio invece ai crescenti invii di argento. La scoperta di numerosi giacimenti sparsi su tutto il continente deve avvio a un vero e proprio ciclo dell'argento. A partire dal quinquennio 1536-40 vi fu uno slancio delle rimesse americane, che continuarono a crescere in valore e volume sino alla fine del secolo.

La progressione dell'argento risultò impressionante, tanto che nella seconda metà del secolo la quota di oro relativa al valore totale delle importazioni non superava il 3 per cento.[19] Tuttavia sino alla metà del Cinquecento l'argento americano non era ancora riuscito a mutare il sistema monetario del continente europeo, che si basava sull'oro; il ruolo dei metalli africani e delle miniere del centro Europa si manteneva ancora significativo. Dagli anni Sessanta, comunque, l'intensità e il volume di arrivi di argento americano assunsero proporzioni gigantesche surclassando qualsiasi altra fonte di metalli preziosi.[20] L'effetto dell'inondazione argentea si può misurare in primo luogo sul prezzo dell'oro in termini di argento in Spagna, il paese che per primo sostenne l'impatto. Considerando il prezzo dell'oro, determinato dalla quantità di argento necessaria per acquistare una unità d'oro, la Castiglia anticipò il resto d'Europa nella tendenza all'aumento del prezzo dell'oro: proprio negli anni Sessanta l'oro registrava la valutazione più elevata a causa degli enormi afflussi di argento (Tabella 2).

Afflussi cospicui che continuarono anche lungo il Sei e Settecento. Earl J. Hamilton, nella sua grande opera sugli arrivi dei metalli preziosi a Siviglia, aveva tracciato con mano sicura l'andamento delle importazioni, che erano aumentate progressivamente raggiungendo i livelli massimi nei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento.[21] Dagli anni Trenta tuttavia la curva scende apparentemente senza alcun freno sino al 1660, data in cui lo studioso americano arrestò la sua ricerca. Le conclusioni di Hamilton, come vedremo, godettero di una vasta influenza sugli studi di storia economica della prima età moderna. Ma per quanto riguarda il volume delle importazioni di metalli purtroppo le fonti sivigliane avevano tradito la completa fiducia loro attribuita. Sfruttando altre fonti, in particolare la documentazione olandese, Everaert e Morineau hanno completamente stravolto l'immagine del declino seicentesco

---

[19] HAMILTON, op. cit., pp. 40-42.

[20] M. MORINEAU, *Incroyables gazettes et fabuleaux metaux. Les retours des trésors américaines d'après les gazettes hollandaises (XVIe-XVIIIe siècles)*, Cambridge – Paris, Cambridge University Press, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1985, pp. 574-76.

[21] HAMILTON, op cit.

proposta da Hamilton.[22] Rispetto agli arrivi di fine cinquecento la curva seicentesca non conobbe alcun calo, salvo negli anni 1651-55, e addirittura la seconda parte del secolo registrò picchi di gran lunga superiori ai livelli del secolo precedente. Il fatto che aveva indotto Hamilton a sottostimare gravemente gli arrivi seicenteschi stava nel nuovo ruolo assunto da Cadice come collettore dei tesori americani. Qui avevano sede le principali compagnie commerciali straniere, poiché verso il 1630 i mercanti interessati ai commerci con le colonie americane avevano iniziato a trasferirsi da Siviglia. La città, essendo un porto che si affacciava direttamente sull'Atlantico, si trovava senza dubbio in una posizione più favorevole rispetto a Siviglia, che a partire dal 1660 era diventata difficilmente raggiungibile dalle imbarcazioni di grosse dimensioni a causa del parziale interramento del Guadalquivir. Inoltre era più facile eludere il controllo sull'argento delle autorità spagnole, la cui maggior istituzione, la *Casa de Contrataciòn*, rimaneva a Sivilgia. L'argento veniva quasi del tutto sbarcato e contrabbandato a Cadice, mentre solo una parte risaliva il Guadalquivir e veniva registrato dai funzionari della Casa. Morineau, inoltre, si spingeva a stimare le importazioni sino a tutto il Settecento, delineando un secolo particolarmente fortunato in termini di quantitativi di argento e di oro (proveniente dal Brasile) giunti in Europa.[23] Se i primi decenni del secolo registravano una continuità con i livelli tardoseicenteschi, l'ultimo ventennio vide un sensibile incremento, grazie soprattutto agli apporti messicani.

Una volta giunti nella penisola iberica, i metalli americani si disperdevano lungo gli innumerevoli sentieri del commercio e della finanza internazionali. Anzitutto una discreta quota dell'argento si dirigeva verso l'oriente, e in particolare in Cina, per saldare – si è soliti ritenere - la bilancia commerciale, tendenzialmente passiva per gli europei.

Tabella 2: *Circolazione di metalli preziosi, 1550-1780*

*(valori annui in quintali d'argento)*

| | 1550 | 1600 | 1650 | 1700 | 1750 | 1780 |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Produzione americana | 122 | 305 | 280 | 317 | 695 | 634 |
| Arrivi nella penisola iberica | 73 | 244 | 207 | 280 | 524 | 500 |
| Flussi verso oriente | 61 | 107 | 146 | 207 | 297 | 358 |
| Saldo | 12 | 137 | 61 | 73 | 227 | 142 |

Fonte: ATTMANN, op. cit., p. 78. Ho trasformato i dati originali in talleri considerando un fino di argento di 24,38 grammi. Le cifre devono essere intese come indicative di una tendenza.

[22] J. EVERAERT, *De internationale en koloniale handel der Vlaamse firma's Cadiz, 1670-1700* (cit. da A. ATTMAN, *American bullion and the European world trade 1600-1800*, Kungl. Vetenskaps- och Vitterhets-Samhaellet, Goeteborg, 1986, p. 16); MORINEAU, op. cit.

[23] MORINEAU, op. cit.; ATTMAN, op. cit., pp. 23 sgg.

Ma ciò non spiega perché vi fosse un flusso inverso di oro, per lo più dall'India, verso occidente. Il continuo e massiccio movimento verso la Cina fu probabilmente dovuto all'enorme domanda di argento che si sviluppò a partire dal XV secolo, allorché una drammatica inflazione di cartamoneta minò le basi del sistema monetario cinese. Da allora il paese iniziò un'opera di conversione del sistema passando all'argento; ma, non essendo particolarmente dotato del metallo bianco, importò imponenti quantitativi dal Giappone e dai mercanti europei. Questi erano particolarmente attratti dalla speculazione in Cina a causa dell'elevata quotazione dell'argento in termini di oro (tabella 3). Risultava dunque assai conveniente portare colà argento, ottenendo in cambio oro, che era sottovalutato rispetto ai paesi di provenienza dei mercanti. La possibilità di speculare sull'arbitraggio (vale a dire la differenza di quotazioni fra le diverse aree) rappresentò una potente spinta verso l'intensificazione delle relazioni economiche fra occidente e oriente. Tuttavia il differenziale, come si evince dalla tabella, diminuì nel secondo quarto del Seicento, allorché i rapporti oro/argento manifestarono una notevole convergenza e il prezzo dell'argento calò sensibilmente, come risultato del continuo processo di accumulazione dello stock metallico a livello mondiale.

**Tabella 3**: *Rapporto bimetallico oro/argento in alcuni paesi.*

| | Castiglia | Genova | Milano | Venezia | Roma | Francia | Olanda | Inghilterra | Austria | Turchia | Egitto | Cina |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1400-09 | | 10,6 | | 11,3 | | 10,2 | | 11,2 | | 9,7 | 13,8 | |
| 1410-19 | | 10 | | 10,8 | | 9,4 | | 10,3 | | 10,2 | 10,2 | |
| 1420-29 | | 10,6 | | 10,9 | | 9,2 | | 10,3 | | 10,5 | 9,9 | |
| 1430-39 | | 11,8 | | 10,7 | | 10,5 | | 10,3 | | 10,6 | 10,8 | 5 |
| 1440-49 | | 10,9 | | 10,7 | | 11 | | 10,3 | | 10,6 | 10,1 | |
| 1450-59 | | 11,6 | | 11,8 | | 11 | | 10,3 | | 10,4 | 10,1 | |
| 1460-69 | | 10,5 | | 11,6 | | 11 | | 11 | | 10,3 | 10,2 | |
| 1470-79 | | 10,7 | | 10,8 | | 11,1 | | 11,2 | | 9,6 | 10,3 | |
| 1480-89 | | 10,7 | | 10,8 | | 11,2 | | 11,2 | | 9 | 11,1 | 7 |
| 1490-99 | 10,1 | 10,9 | | 10,8 | | 11,2 | | 11,6 | | 9,6 | 12,9 | |
| 1500-09 | 10,1 | 10,8 | | 10,8 | | | 10,8 | 10 | | 10 | | 9 |
| 1510-19 | 10,1 | 11,3 | | 10,8 | | 11,8 | | | | 10,2 | | |
| 1520-29 | 10,1 | 11,2 | | 10,8 | 11,3 | 11,1 | | | 11 | 10,9 | | 7 |
| 1530-39 | 10,6 | 11,2 | | 10,8 | 11 | 12 | | | 11 | 11,2 | | |
| 1540-49 | 10,6 | 11,2 | 10,8 | 10,8 | 11,3 | 11,6 | | | 11 | 11,2 | | |

| | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1550-59 | 10,6 | 11,3 | | 10,8 | 10,6 | 11,5 | | | 11,3 | 11,2 | 6 |
| 1560-69 | 12,1 | 11,3 | | 11,5 | 10,9 | 11,7 | | | 11,6 | 11,8 | |
| 1570-79 | 12,1 | 11,7 | 11,4 | 10,6 | 11,1 | 11,7 | | 10,6 | 10,9 | | 6 |
| 1580-89 | 12,1 | | | 10,6 | 11,3 | | 11,2 | | 10,9 | 11,8 | |
| 1590-99 | 12,1 | 11,2 | | 10,6 | 11,6 | | 11,3 | | 11 | | |
| 1600-09 | 12,1 | 12,1 | 11,9 | 10,3 | 11,8 | 11,9 | 11,6 | 13,5 | 11,6 | 10,3 | 7 |
| 1610-19 | 13,3 | 12,1 | | 10,3 | 12,2 | 13,7 | 12,4 | 13 | 12,5 | 11 | |
| 1620-29 | 13,3 | 13,1 | | 10,3 | 12,8 | | 12,2 | | 13,5 | 11,1 | 8 |
| 1630-39 | 13,3 | 13,9 | | 13,9 | 12,7 | 14,5 | 12,2 | | 14,5 | | 12,5 |
| 1640-49 | 15,4 | 13,6 | | 13,9 | | 14,5 | 13,6 | | 14,7 | 14,7 | |
| 1650-59 | 15,4 | 14,4 | 14,9 | 13,9 | | | 13,9 | | 14,6 | 14,1 | 14 |
| 1660-69 | 15,2 | 15,0 | | 15,3 | | 16 | 13,2 | 15 | 14,4 | 16 | |
| 1670-79 | 15,2 | 15,0 | 15,7 | 15,3 | | | 13,2 | 15,1 | 14,9 | 16 | 15 |
| 1680-89 | 15,2 | 14,9 | | 15,3 | 14,2 | | 13 | | 15,4 | 16 | |
| 1690-99 | 16,4 | 14,9 | | 15,3 | 14,5 | | 13 | | 15,2 | 11 | |
| 1700-09 | | 14,9 | 15,0 | 15,8 | 14 | | 13 | 14,7 | 15 | 13 | 11 |
| 1710-19 | | 14,9 | | 15,8 | 15 | | 14,7 | | 15,1 | 14 | |
| 1720-29 | | 14,9 | | 15,8 | 15,1 | | 15,4 | | 15,1 | 14,1 | 10 |
| 1730-39 | 15,1 | 14,9 | | 15,2 | 15 | | 14,7 | | 15,2 | 13,5 | |
| 1740-49 | | 14,9 | | 15,2 | | | 14,5 | | 15 | 15 | |
| 1750-59 | | 14,9 | | 15,2 | | | 14,5 | | 14,1 | 13,9 | 15 |
| 1760-69 | | 14,6 | | 15,2 | | | 14,6 | | 14,1 | 13 | |
| 1770-79 | | 14,6 | | 15,2 | | | 14,6 | | 14,5 | 12,7 | |
| 1780-89 | 16 | | | 15,2 | | | 14,7 | | 14,9 | 12,9 | |
| 1790-99 | 16,6 | 15,5 | | | | | 15,2 | | 14,9 | 11,6 | |

Sino al 1710 il prezzo olandese è ufficiale e successivamente di mercato.

Fonti: MUELLER, op. cit., p. 624; C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan*, Paris, Colin, 1952, p. 51; A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo*, Milano, Angeli, 1982, p. 61; R.A. GOLDTHWAITE, G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina*, Firenze, Olschki, 1994, p. 85; J. DELUMEAU, *Vie économique et socialede Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, De Boccard, 1959, pp. 667-68; C. P. KINDLEBERGER, *Spenders and hoarders*, Singapore, Institute of Southeast Asian Studies, 1989, pp. 74-75 ; ID., *A financial history of Western Europe*, Oxford, Oxford University Press, 1993, pp. 60-61; NORTH, op. cit., p. 65; K. N. CHAUDHURI, *Treasure and trade balances. The East India Company's export trade, 1660-1720*, in "Economic History Review", a. XXI, 1968, pp. 499-500; D. O. FLYNN, A. GIRÀLDEZ, *Path dependence, time lags and the birth of globalisation*, in "European Review of Economic History", a. VIII, 2004, p. 87; J. DE VRIES, A VAN DER WOUDE, *The first modern economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 81; PAMUK, op. cit., pp. 46, 63, 136, 163; G. DE GENNARO, *L'esperienza monetaria a Roma in età moderna (secc. XVI-XVIII): tra stabilizzazione e inflazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1980, p. 160; MOTOMURA, op. cit., p. 107; HAMILTON, op. cit.; ID., *War and prices in Spain, 1651-1800*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1947, pp. 25, 68-70; F. S. GAASTRA, *The exports of precious metal from Europe to Asia by the Dutch East India Company, 1602-1795*, in AA. VV. *Precious metals in the later medieval and early modern worlds*, a cura di J. F. RICHARDS, Durham, Carolina Academic Press, 1983, pp. 470-71; J. L. BACHARACH, *Monetary movements in medieval Egypt, 1171-1517*, ibid., p. 180; POSTHUMUS, op. cit., I, p. CXX; PRIBRAM, op. cit., pp. 74-77; R. VON GLAHAN, *Fountain of fortune: money and monetary policy in China, 1000-1700*, Berkeley, California University Press, 1996, p. 128.

Un ulteriore flusso di argento si dirigeva verso quei paesi che vantavano una bilancia commerciale attiva nei confronti della Spagna. E non erano certo pochi, visto che la penisola iberica era costretta a importare gran parte dei beni manufatti che consumava. Nello stesso momento essa importava sempre più prodotti dal resto d'Europa per soddisfare le esigenze delle proprie colonie. La via principale attraverso la quale la Spagna iniziò a rifornire l'Europa di metalli preziosi fu rappresentata dai molteplici rapporti economici che i mercanti europei avevano costituito con la penisola iberica e i suoi possedimenti d'oltremare. I pochi dati di cui disponiamo dimostrano che il ruolo svolto dai prodotti spagnoli nel commercio americano era piuttosto limitato. I consoli francesi a Cadice riferivano che nel 1670 e 1686 i paesi importatori di argento erano guidati dalla Francia (per un valore di 12-14 milioni di lire francesi), seguita da Genova (7,5-12 milioni), l'Olanda (6-10), l'Inghilterra (4,5-7) e le Fiandre meridionali (4,5-6), mentre nelle posizioni inferiori si collocavano Amburgo, Venezia, il Portogallo e i mercanti armeni.[24] Gran parte del carico di metalli preziosi trasportati dalle flotte che giungevano in Spagna apparteneva a mercanti. L'argento non era altro che il ricavato delle vendite dei prodotti nelle fiere di Panama e Veracruz. Appena giunto a Cadice, i legittimi proprietari lo inviavano immediatamente verso altre piazze.

Il metallo bianco veniva successivamente impiegato nei circuiti infraeuropei, levantini e asiatici. Se la Francia guardava a porti del Mediterraneo orientale l'Olanda sfruttava l'argento spagnolo per saldare la bilancia commerciale con l'Asia e con i paesi baltici. Quando le monete olandesi non erano sufficienti, si aggiungevano consistenti flussi di conii spagnoli o fiamminghi. In Polonia, in Russia e nei paesi baltici circolavano numerose monete coniate nei Paesi Bassi spagnoli e universalmente accettate nei pagamenti. Analogamente, gli inglesi riuscirono ad assumere una importante funzione di intermediari tra la Spagna e il Portogallo e i maggiori mercati internazionali.

Le conseguenze delle dinamiche del mercato dei metalli preziosi furono enormi e segnarono anche la storia politica dei paesi europei, in primo luogo della Spagna. Senza dubbio l'argento americano permise alla corona spagnola di intraprendere una grandiosa politica imperiale, che la condusse a conquistare una posizione egemonica in vari teatri mondiali. Se le relazioni commerciali internazionali dirigevano enormi flussi di metalli, non meno importanti erano i movimenti di argento dettati dagli impegni politico-militari. I metalli preziosi americani offrivano risorse ingenti che sostenevano gli eserciti imperiali di Carlo V nel Mediterraneo contro i turchi, in Germania contro i protestanti, in Italia contro i francesi; e in seguito appoggiarono

[24] ATTMAN, op. cit., pp. 37-38.

la politica degli Asburgo spagnoli in Europa e in Asia, sino a costituire un impero dove "il sole non tramontava mai". Oro e argento dunque si legano inscindibilmente ai destini della politica: ma la disponibilità di metalli preziosi non è sufficiente a trasformare la ricchezza in uno strumento di potenza; occorrono capacità e scaltrezza, conoscenze e competenza. Occorre che intervenga il mondo della finanza, del network dei banchieri, e della loro abilità a trasformare velocemente i pesos e i lingotti di argento che giungevano in Spagna in monete sonanti che i soldati intascavano nelle trincee e nelle guarnigioni delle Fiandre, sulle galee che incrociavano in Sicilia, nelle fortificazioni in Ungheria o sul Reno.

Il grave problema che assillava i regnanti riguardava sia la perenne scarsità di fondi per finanziare la guerra che il tempo. Ai governanti spagnoli sembrava che la prima difficoltà fosse stata superata, grazie all'imponente e inaspettata ondata di argento che si riversava a Siviglia e poi a Cadice. Ma, una volta che i galeoni salpavano dall'America, le difficoltà non erano affatto superate. Occorreva tempo perché l'argento arrivasse in Spagna, e occorreva ancora tempo perché raggiungesse i tesorieri pagatori al seguito delle truppe. Le vicende militari dei conflitti sono segnate da improvvisi tumulti dei soldati che reclamano la paga, in arretrato da parecchi mesi. L'esercito spagnolo impegnato nelle Fiandre contro i ribelli olandesi registrò 45 ammutinamenti fra 1572 e 1607, anno in cui fu siglata una tregua tra i belligeranti. Il mancato arrivo del denaro causò nel 1576 il fallimento delle operazioni, sino allora condotte con successo, nelle Fiandre.[25] A complicare le cose si aggiungeva che le truppe pretendevano di essere pagate in buona moneta – preferibilmente d'oro – per salvaguardarsi dalla crescente svalutazione delle valute di lega. L'argento dunque, oltre a fornire la materia prima per i pagamenti, assicurava un'ottima garanzia per coloro che erano disposti ad anticipare il denaro necessario nelle diverse zone d'operazione. Il meccanismo era abbastanza semplice: i banchieri s'impegnavano a versare una somma pattuita (in moneta locale) dove necessario e in cambio la corona avrebbe restituito il prestito entro una determinata data in buona valuta, inoltre venivano concessi vari privilegi al creditore, fra i quali l'ambito diritto di esportare dalla Spagna senza pagare imposte un quantitativo di argento pari al valore del prestito. Il contratto (*asiento* nei termini amministrativi dell'epoca) si appoggiava su un documento, la lettera di cambio, che si trasformò in un vero e proprio strumento finanziario controllato da persone che oramai avevano abbandonato interessi mercantili. L'"argento politico" – per impiegare un'espressione di Fernand Braudel - prese la via dei vari grandi prestatori che si avvicendarono alla corte

[25] G. PARKER, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, pp. 59, 63; ID., *The army of Flanders and the Spanish road, 1567-1659*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, p. 185.

asburgica lungo il Cinque e Seicento. Il primo periodo – quello imperiale di Carlo V – fu caratterizzato dalla predominanza dei mercanti-banchieri della Germania settentrionale. I Welser e i Fugger, grazie ai profitti del commercio internazionale e al controllo esercitato sulle miniere di argento in Europa centrale, furono i principali fornitori di denaro contante alla tesoreria imperiale. Ma la fase dei tedeschi, colpiti dalle prime bancarotte della corona, non fu destinata a durare a lungo, poiché ben presto si affacciarono sulla ribalta gli italiani, e in particolare i genovesi. E' stato stimato che lungo il Cinquecento i finanzieri genovesi abbiano ottenuto a titolo di rimborsi di crediti e di interessi una quantità di denaro pari a due terzi del valore delle importazioni di metalli preziosi giunti in Spagna.[26] Gli *asientos* di Carlo V pagati o dovuti ai creditori dal 1520 al 1556, anno dell'abdicazione dell'imperatore, raggiunsero un totale di almeno 38 milioni di ducati, ripartiti fra i prestatori italiani (44 per cento), tedeschi (35 per cento), spagnoli (13 per cento) e fiamminghi (8 per cento). Per valutare l'entità della somma distribuita dal governo, si consideri che nel periodo 1516-1556 il valore delle rimesse americane fu di 36 milioni di ducati.[27] Nei decenni successivi la situazione diventò sempre più grave per la finanza spagnola, costretta a ricorrere incessantemente ai servizi dei banchieri a costo di impegnare le future entrate tributarie e i quantitativi di argento che venivano sbarcati a Siviglia. Dal 1599 al 1679 la corona contrasse *asientos* con finanzieri stranieri per una media di 4.800.000 ducati annui, pari al 20-30 per cento delle entrate della Castiglia.[28] Dell'argento americano che il governo ebbe a disposizione nel periodo 1621-1667 il 57 per cento fu destinato ai banchieri, con punte che superarono il 70 per cento nei primi anni venti del secolo.[29] L'impegno genovese nella finanza asburgica diminuì a partire dalla bancarotta del 1627, lasciando spazio ai finanzieri portoghesi, ma la presenza di operatori della Superba a corte non venne mai meno.

La tabella 3 relativa al rapporto bimetallico indica chiaramente che a partire dal secondo quarto del Seicento il prezzo dell'argento diminuì sensibilmente, rivalutando l'oro. Questo fenomeno è da attribuirsi anzitutto al lungo processo di accumulazione dello stock argenteo sul mercato mondiale e alla diminuzione dei costi di produzione. Le conseguenze politiche

---

[26] La stima, di Giorgio Doria, è cit. da P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, B. Mondadori, 1998, p. 115

[27] R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova, Marietti, 1987, pp. 884-87.

[28] I dati sui prestiti in J. GELABERT, *La bolsa del rey. Rey, reino y fisco en Castilla (1598-1648)*, Barcelona, Crìtica, 1997, p. 382; per le entrate statali, I. I. A. THOMPSON, *Castile: polity, fiscality, and fiscal crisis*, in AA. VV., *Fiscal crises, liberty, and representative government 1450-1789*, a cura di. P. T. HOFFMAN e K. NORBERG, Stanford, Stanford University Press, 1994, p. 157.

[29] C. ALVAREZ NOGAL, *El crédito de la monarquìa hispanìca en el reinado de Felipe IV*,. [Salamanca], Junta de Castilla y Leòn, 1997, pp. 46-49.

non furono certo insignificanti. Sino allora la corona spagnola – e il Giappone, il secondo grande produttore di argento mondiale – era riuscita a trarre enormi profitti grazie alla differenza tra il costo di produzione e il prezzo dell'argento sul mercato, ma la riduzione del margine comportò un conseguente calo delle entrate. La crisi della monarchia asburgica si potrebbe imputare, fra l'altro, non tanto alla diminuzione delle rimesse americane quanto alle dinamiche del mercato internazionale dell'argento, che fecero cadere i profitti di chi possedeva enormi quantitativi di argento.[30]

Il grande periodo della Spagna imperiale, ad ogni modo, significò una fase di continui flussi di argento dalla penisola iberica verso l'Italia settentrionale e le Fiandre. Il ruolo d'intermediazione dei finanzieri genovesi attrasse ingenti quantitativi del bianco metallo non solo verso Genova ma anche a Livorno; da qui l'argento prendeva la strada verso altre piazze che compartecipavano ai prestiti spagnoli nonché verso il fronte. Sebbene non sia affatto agevole stimare il volume delle rimesse che dalla Spagna giunsero in Italia e nelle Fiandre, si tenterà di offrire qualche dato utile per valutare un fenomeno che sino ad ora probabilmente è stato sottovalutato. Per quanto riguarda il teatro dei combattimenti nelle Fiandre, i pagamenti per le truppe rappresentarono un gigantesco flusso di risorse che lasciavano la Spagna e andavano ad arricchire gli intermediari finanziari e i fornitori locali. Negli anni 1620-48 la tesoreria militare nelle Fiandre ricevette in media 3.300.000 scudi all'anno, che venivano ridistribuiti tra i soldati, i creditori e i mercanti che approvvigionavano le truppe.[31] In Italia arrivarono finanziamenti sia diretti ai banchieri genovesi sia destinati alle Fiandre; e Genova rappresentava il polo di arrivo e redistribuzione del metallo. In base a informazioni fornite da diverse fonti è possibile stimare una soglia minima del valore degli arrivi di argento. Il periodo tra fine Cinque e metà Seicento vide una progressione delle importazioni, che oltrepassarono le 75 tonnellate annue nel secondo quarto del secolo; dopo una flessione vi fu una ripresa negli anni Settanta (circa 40 tonnellate).[32] Sebbene queste cifre debbano essere considerate con una certa cautela, interessa anzitutto sottolineare che il flusso di argento continuò su livelli consistenti anche dopo la metà del secolo, quando diminuirono sia gli impegni militari

---

[30] D.O. FLYNN, *Comparing the Tokagawa Shogunate with Hapsburg Spain: two silver-based empires in a global setting*, in AA. VV., *The political economy of merchant empires. State power and world trade 1350-1750*, a cura di J. D. TRACY, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 332-59.

[31] PARKER, *The army of Flanders*, p. 294-95.

[32] I dati sono stati tratti da G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in AA. VV. *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 71; e Archivio di Stato, Venezia, *Senato, Dispacci Consoli, Genova*, filze varie.

spagnoli che l'entità dei prestiti genovesi alla corona. La città ligure dunque sembra aver continuato a svolgere un ruolo importante nell'attirare e ridistribuire i metalli preziosi provenienti dalla Spagna. Metalli, questi, che assai verosimilmente assumevano la forma di talleri austriaci e veneziani e prendevano la strada verso il Levante. Se Genova rappresentava il maggior centro mediterraneo di approdo dell'argento americano Venezia controllava il deflusso di oro verso il Levante. Lungo il Seicento le coniazioni dello zecchino veneziano costituivano fra un quinto e un ottavo della produzione mondiale di oro.[33]

Il Seicento vide il passaggio di testimone come protagonista, nella rete internazionale dei metalli preziosi, dalla Spagna alle Province Unite e, soprattutto, all'Inghilterra. Il grande ciclo dell'oro brasiliano favorì anzitutto la nascente potenza inglese, che riuscì a drenare ingenti quantitativi del metallo giallo dal Portogallo grazie alla favorevole bilancia commerciale e al trattato commerciale siglato nel 1703, che prevedeva una diminuzione delle tariffe doganali sul vino portoghese importato in Inghilterra in cambio dell'apertura ai mercati portoghese e brasiliano dei tessuti inglesi. La zecca londinese, che nel periodo 1558-1694 aveva coniato oro per oltre 15 milioni di sterline, dal 1695 al 1740 superava i 17 milioni.[34] L'Inghilterra così stava passando da un sistema basato sull'argento a quello imperniato sull'oro; un sistema che avrebbe caratterizzato l'intera Europa sino al XX secolo.

Una disamina seppur rapida sui metalli monetabili deve toccare altresì il problema del rame. Parente povero dell'oro e dell'argento, il rame costituiva un componente fondamentale del sistema monetario d'antico regime, che potremmo definire trimetallico. Sino alla metà del Cinquecento le miniere più importanti si trovavano in Europa centrale (Turingia, Sassonia, Tirolo, Ungheria), mentre dalla fine del Cinquecento la Svezia assunse il ruolo di regione leader nella produzione. Oltre alle zecche, che impiegavano larghe quantità del metallo per coniare monete di lega, la domanda dell'Africa occidentale svolse un considerevole ruolo. Stoviglie e monili di rame erano scambiati dai mercanti portoghesi per ottenere schiavi.[35] Ma la grande stagione del rame fu la prima metà del XVII secolo. Le crescenti difficoltà delle finanze statali, la momentanea caduta delle importazioni di argento americano di metà secolo e la crescente necessità di moneta condussero a una sovrapproduzione di monete basse, di rame. L'aumento della domanda spinse in alto il

---

[33] U. TUCCI, *Le emissioni monetarie di Venezia e i movimenti internazionali dell'oro*, in ID., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 311.
[34] NORTH, op. cit., p. 160.
[35] E. W. HERBERT, *The West African copper trade in the 15th and 16th centuries*, in AA. VV., *Precious metals in the age of expansion*, a cura di H. KELLENBENZ, Stuttgart, Klett-Cotta, 1981, pp. 119-30.

prezzo del metallo svedese alla borsa di Amsterdam sino al 1625, dopo di che si verificò una tendenziale diminuzione a seguito del calo della domanda spagnola.[36]

## I prezzi

Un prezzo di per sé non sembra assumere un particolare interesse: una cifra, che indica una transazione di un determinato bene o servizio in un determinato luogo e tempo. Raccolti e opportunamente elaborati, tuttavia, i prezzi formano serie plurisecolari che rappresentano uno degli archi portanti della storia economica. La storia dei prezzi infatti è stata giustamente definita come "una storia del mutamento".[37] Le congiunture e i movimenti che si riflettono nell'andamento dei prezzi indicano cambiamenti, ora repentini e ora assai più lenti, che hanno una diretta influenza sulle persone, sui mercati e su sistema socio-economico nel suo complesso. Così come un testo può essere interpretato in diversi modi, altrettanto si può fare per con una serie di prezzi; i problemi metodologici sono complessi e più l'analisi si arricchisce con elaborazioni raffinate più sono evidenti le molteplici sfaccettature dei dati seriali, imponendo seri problemi interpretativi. In questo contributo eviterò di addentrarmi in noiose questioni di metodo e presenterò invece i recenti risultati cui la storiografia sui prezzi è giunta. Saranno esaminati temi relativi all'andamento plurisecolare, alle differenze regionali fra livelli di prezzi, nonché ai fattori che determinano il trend, in particolare il ruolo delle istituzioni statali e delle politiche monetarie.

## La tradizione

La discussione sulle forze che influenzano il livello dei prezzi si sviluppò – non a caso – nel corso del Cinquecento, che vide una sensibile crescita inflativa, tanto da essere definito come il secolo della rivoluzione dei prezzi. Nel XVIII secolo alcuni osservatori continuarono ad analizzare i dati, e a partire dalla metà del secolo successivo si intensificarono gli studi sui prezzi. Lunghe serie furono compilate da Rogers in Inghilterra, da d'Avenel in Francia e da Wiebe in Germania.[38] La principale preoccupazione di tali ricerche risiedeva nell'ottica monetarista,

---

[36] SPOONER, op. cit., pp. 41-53.

[37] D. H. FISCHER, *The great wave. Price revolutions and the rhythm of history*, Oxford – New York, Oxford University Press, 1996p. 3.

[38] TH. ROGERS, *A History of Agriculture and Prices in England, 1259-1793*, Oxford, 1866-1902, 7 voll.; G. WIEBE, *Zur Geschichte der Preisrevolution des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1895; G. D'AVENEL, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'à l'an 1800*, Paris, Imprimerie nationale, 1894-1926, 7 voll., ma ho consultato la ristampa New York, B. Franklin, 1968-69.

vale a dire che lo scopo era determinare la variazione del potere d'acquisto della moneta nel tempo. Fu solo negli anni Trenta del Novecento che la disciplina si sviluppò e assunse le caratteristiche di un settore ben specifico della storiografia economica. Fu costituito un Comitato Scientifico Internazionale per la storia dei prezzi, propugnata da Edwin Gay e da William Beveridge con l'appoggio finanziario della Rockfeller Foundation, che aveva lo scopo di favorire e coordinare la raccolta e l'elaborazione di serie storiche di prezzi. Nello stesso momento altre ricerche si andavano conducendo in paesi non coinvolti nell'iniziativa, come l'Italia e la Polonia. Non è certo un caso che la storia dei prezzi abbia assunto una considerevole importanza a partire dai primi anni Trenta. La drammatica congiuntura che nel 1929 conobbe l'economia internazionale esercitò senza dubbio una considerevole pressione sia sugli economisti che sugli storici: occorreva capire da dove proveniva la crisi e, in tal modo, tentare di trovarne i rimedi. Ecco che le serie dei prezzi sono viste come attendibili rivelatori di fasi, addirittura di cicli, intesi come andamenti che seguono certe regole, e che pertanto presentano un certo grado di prevedibilità. Un economista come il francese François Simiand non esitava a sfruttare lunghe serie di dati per individuare fasi di crisi sin dal medioevo che potevano trovar paragone nel presente.[39] Si trattava, come è facile immaginare, di una storia economica fortemente indirizzata verso l'analisi quantitativa; una impostazione, questa, che conduceva a dialogare con economisti, per le domanda da porre ai dati, e con statistici, per i metodi d'elaborazione da seguire.

Gli anni Trenta diedero inizio a una lunga febbre per i prezzi, che sarebbe calata solo verso gli anni Sessanta. Il settore, del resto, partecipava del vasto rinnovamento che la storiografia stava conoscendo in quei decenni; un rinnovamento che spingeva verso nuovi campi d'indagine, verso lo studio della società e dell'economia del passato piuttosto che della politica internazionale. L'analisi dei prezzi, allora, offriva un potente strumento per esaminare i mutamenti di lungo e breve periodo, le fasi altalenanti dell'economia e della società. Una visione dinamica, dunque, che rispondeva alle sollecitazioni dei nuovi storici. L'euforia per i prezzi aveva addirittura condotto qualcuno a proclamare che non poteva esistere storia valida senza storia dei prezzi. E infatti molte opere di storia economica proponevano dati sui prezzi, ancorché la loro presenza non fosse proprio coerente nel contesto della ricerca. L'interesse per le grandi inchieste sui prezzi si affievolì nel corso degli anni Sessanta: i tempi erano mutati, e con i tempi anche le domande che gli storici si ponevano o erano chiamati a porsi. Ci si rese realisticamente conto che la storia dei prezzi non era in grado di

[39] F. SIMIAND, *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix du XVIe au XIXe siècle*, Paris, Domat Montchrestien, 1932.

soddisfare i quesiti e le esigenze di una storia economica più complessa di quella che era stata sino allora proposta. Così lo studio dei prezzi divenne uno strumento, fra i molti, per esaminare una struttura economica del passato. Le debolezze della disciplina furono freddamente messe in evidenza in pagine che – a metà degli anni Sessanta – miravano a riassumere i risultati di una lunga e fervida stagione di ricerche, ma che oramai sembrava giunta al crepuscolo. Dapprima Ruggiero Romano e a breve distanza Braudel e Spooner, pur riconoscendo i traguardi raggiunti, non esitavano a parlare di "stanchezze", di "moda", di "sterile esercizio dialettico".[40] Senz'altro si era chiesto ai prezzi più di quanto potessero dare. I limiti erano dovuti, fra l'altro, alla relativa rappresentatività dei dati – riguardanti per lo più cereali pregiati quali il grano e la segale – e a una scarsa considerazione del peso del settore commerciale nel sistema di produzione e consumo di gran parte della popolazione europea.

Lo sviluppo dell'interesse sui prezzi, comunque, ha permesso di disporre di lunghe serie di dati che oramai coprono il continente europeo dalla Russia alla penisola iberica, dalla Scandinavia al Mediterraneo. Certo, non sempre ci troviamo a che fare con serie ininterrotte o i cui dati non sollecitano dubbi e riserve, tuttavia è pur vero che gli studiosi hanno a disposizione una amplissima messe di informazioni che permettono di effettuare confronti internazionali su basi quantitativamente apprezzabili. I dati, inoltre, offrono un cospicuo materiale per verificare modelli economici; ma, soprattutto, rappresentano una variabile da correlare con altri elementi (popolazione, produzione, cicli commerciali) allo scopo di evidenziare le interrelazioni fra i diversi aspetti del sistema economico.

Di recente la pietra tombale che sembrava aver coperto la storia dei prezzi è stata sollevata, e l'interesse è stato rinnovato da studiosi che si occupano dei mutamenti di lungo periodo. Due sono i filoni che sinora sono emersi in misura più evidente: da una parte il problema dell'integrazione dei mercati e il ruolo delle istituzioni, e dall'altra il confronto tra il livello dei prezzi internazionali in relazione ai salari e, in definitiva, allo standard di vita delle diverse popolazioni . Le problematiche, come appare intuibile, riflettono questioni che si sono affacciate alla ribalta negli anni recenti, quali la formazione di un mercato internazionale (in particolare la convergenza di sistemi economici in ambito europeo) e le origini della divergenza fra differenti economie, sia all'interno dell'Europa che a livello intercontinentale. Nuove domande, dunque, si pongono a dati 'vecchi' ma che nascondono ancora parecchie sorprese.

---

[40] R. ROMANO, *Introduzione* a AA. VV. *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, a cura di R. Romano, Torino, Einaudi, 1967; F. BRAUDEL, F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in AA. VV. *Storia economica Cambridge*, IV, a cura di E. E. Rich e C. H. Wilson, Torino, Einaudi, 1975.

## Uno sguardo nel tempo e nello spazio

Il nostro esame parte all'incirca dalla metà del XV secolo (quando possibile) per addentrarsi nel XIX, allorché le profonde innovazioni nei trasporti, con la diffusione delle ferrovie e dei piroscafi a vapore, ridussero drasticamente i costi permettendo una forte integrazione intercontinentale dei prezzi. I dati di base riguardano il prezzo dei cereali, in particolare del grano e della segale. L'Europa e il bacino mediterraneo erano divisi, per quanto concerneva le abitudini alimentari, in due grandi aree: nell'area mediterranea e occidentale prevaleva la coltura - e dunque il consumo – del grano, mentre nell'Europa centro-settentrionale e orientale il pane era prevalentemente confezionato con segale. Allo stesso modo, potremmo suddividere il nord che beveva birra e il meridione che gustava il vino. I due cereali venivano spesso associati a granaglie inferiori, il cui consumo aumentava sensibilmente in periodi di carestia. Non è certo un caso che siano arrivati a noi queste informazioni. Il prezzo dei cereali costituiva una delle maggiori preoccupazioni dei governi; bastava un improvviso – e apparentemente ingiustificato – rialzo del prezzo del pane perché gli animi si accendessero e la protesta degenerasse in tumulto. Come vedremo, le autorità municipali e governative tentavano di tenere sotto controllo il livello dei prezzi, non sempre riuscendovi. La raccolta di dati di mercato era visto come uno degli strumenti indispensabili per ottenere informazioni e applicare di conseguenza norme di politica annonaria. L'altra grande fonte documentaria è fornita dalla contabilità delle istituzioni religiose e caritative, i cui documenti di sovente hanno attraversato i secoli. I libri contabili registrano accuratamente, fra l'altro, le spese destinate all'alimentazione della comunità consentendoci così di rilevare lunghe sequenze di dati. A uno sguardo particolarmente critico questi dati potrebbero apparire discutibili, poiché di solito si riferiscono ad acquisti all'ingrosso, e di conseguenza deformano verso il basso il livello effettivo dei prezzi sul mercato. E' pur vero, comunque, che la tendenza di lungo periodo viene espressa pressoché fedelmente. Un ulteriore osservazione concerne la rappresentatività delle diverse aree. I dati provengono in larga maggioranza da mercati dell'Europa occidentale; nonostante ricerche siano state intraprese anche nella parte orientale del continente e nel Medio oriente, le serie sono piuttosto discontinue e presentano gravi problemi di comparazione, soprattutto per il bacino del Mediterraneo meridionale.

La figura 1 mostra l'andamento del prezzo del grano dagli albori della prima età moderna sino a oltre la metà dell'Ottocento. L'immagine è oramai quella classica, già delineata alla fine del XIX secolo dagli studiosi che iniziarono a occuparsi

di prezzi. A una fase tardo-quattrocestesca di lieve incremento fa seguito una impetuosa crescita cinquecentesca – tanto da far parlare di una vera e propria "rivoluzione dei prezzi" – che si attenua nel secondo quarto del secolo successivo. Una tendenziale diminuzione caratterizza i decenni tra la metà del Sei e la metà del Settecento; mentre in seguito si riavvia la fase di incremento, scandita dai picchi d'inizio Ottocento. La sintetica lettura dei dati nasconde tuttavia importanti differenze tra i diversi paesi, differenze che riflettono mutamenti nei ritmi inflativi, nella struttura economica e istituzionale nonché nella collocazione nel contesto dell'economia internazionale. Cerchiamo di focalizzare la nostra attenzione su alcuni aspetti di particolare interesse.

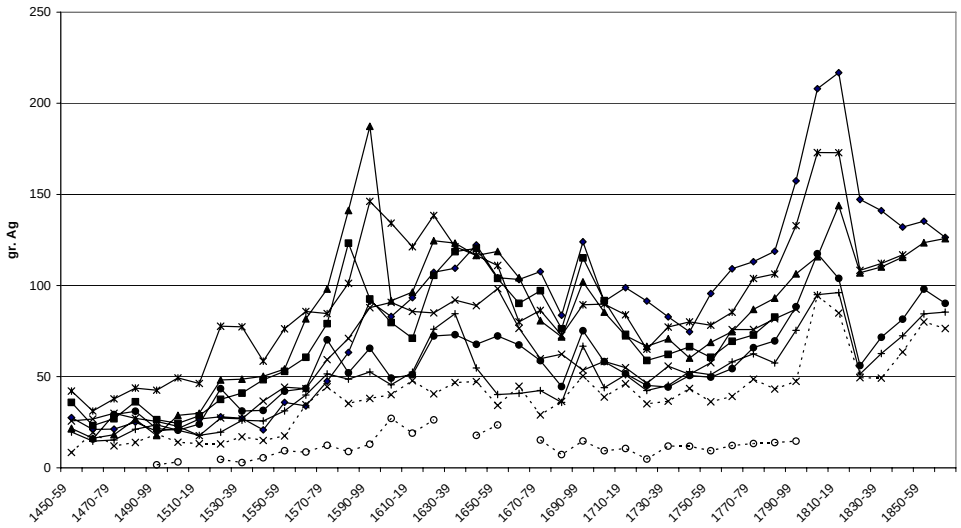


**Figura 1.** Prezzi del grano in Europa (grammi di argento per quintale), 1450-1859

I ritmi, anzitutto. Non tutti i paesi partono assieme: alcuni registrano aumenti già sul finire del Quattrocento, altri invece li fanno segnare con qualche anno di ritardo. E' indubbio, comunque, che a partire dai primi decenni del Cinquecento tutti le regioni registrarono un prolungato aumento dei prezzi. Non tutti i prezzi, tuttavia, crebbero nella medesima misura. Se è vero che dall'inizio del secolo sino ai primi del Seicento le quotazioni dei cereali fecero segnare incrementi di quattro-cinque volte, è altrettanto vero che i prezzi dei beni industriali non seguirono tale ritmo, aumentando di due-tre volte.[41]

[41] Vedere il grafico di F. BRAUDEL, F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in AA. VV. *Storia economica Cambridge*, IV, a cura di E. E. RICH e C. H. WILSON, Torino, Einaudi, 1975, p. 557; P. T. HOFFMAN, D. JACKS, P. A. LEVIN, P. H. LINDERT, *Real inequality in Europe since 1500*, in "Journal of Economic History", a. LXII, 2002, pp. 322-55; P. MALANIMA, *L'economia italiana. Dalla crfescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 234-38, per l'Italia

Per tutta l'età moderna permane una netta differenza fra beni alimentari e prodotti manufatti. Ciò comporta che nel lungo periodo i ceti agiati siano stati favoriti rispetti al resto della popolazione. Il modello di consumo delle élites, infatti, prevede che una quota ridotta delle uscite sia destinata per alimentazione (al di sotto del 50 per cento); invece il quadro è ben diverso nelle famiglie dei salariati, dei contadini e fra gli indigenti che, in annate normali, impiegano fra il 70 e l'80 per cento del bilancio familiare nell'alimentazione. Il differenziale di crescita dei diversi beni ha dunque recato un ulteriore vantaggio ai ceti abbienti, che hanno visto diminuire l'onere delle spese voluttuarie rispetto ai prezzi dei prodotti primari.

La figura 2 presenta l'andamento di lungo periodo del costo di un paniere in alcune città. I dati anzitutto evidenziano che esistono almeno due Europe: a occidente il costo della vita è più elevato che nei centri a est della Germania. I motivi, tra l'altro, stanno nell'ampia disponibilità di cereali nelle pianure orientali e nel maggior dinamismo dell'economia occidentale. E' una regola che i poli economici sviluppati registrino un livello dei prezzi superiori rispetto ad aree economicamente meno avanzate. L'Italia e la Spagna cinquecentesche infatti guidano il gruppo, mentre Londra diviene tra le città più care nel Sei e Settecento. Allo stesso modo, nel Cinquecento i prezzi di Istanbul risultano superiori a quelli olandesi, che invece aumentano più rapidamente nei due secoli successivi.[42] Emerge dunque un'ulteriore differenza tra il Mediterraneo e il Mare del Nord. Ovviamente questi parametri devono considerare che elevati prezzi possono dipendere anche da difficoltà di approvvigionamenti e di carattere più generale.

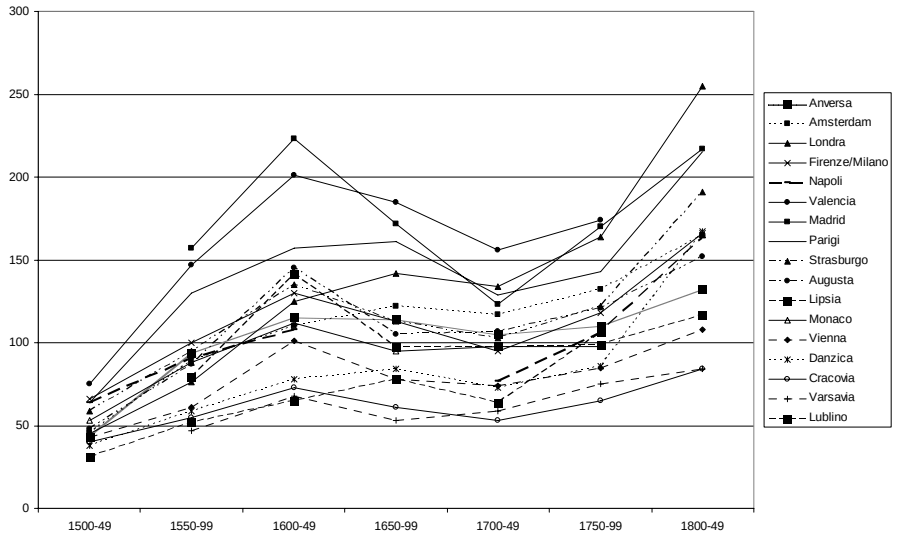


**Figura 2.** Prezzo di un paniere di consumo (Strasburgo 1745-54 = 100)

[42] S. ÖZMUNCUR, Ş. PAMUK, *Real wages and standards of living in the Ottoman Empire, 1489-1914*, in "Journal of Economic History", a. LXII, 2002, pp. 311-12.

## Metalli e prezzi

Abbiamo già accennato in precedenza alle relazioni che sussistevano fra flussi monetari e livello dei prezzi. Vediamo ora di approfondire la questione. Numerosi studiosi hanno notato che si riscontra una notevole sintonia tra le fluttuazioni dei prezzi e dei metalli. Il Quattrocento, che presenta una certa atonicità dei prezzi, lamenta anche una grave carenza di metalli monetabili. Il secolo successivo, al contrario, vede crescere sia i prezzi che lo stock monetario a seguito degli arrivi americani. Sino a poco tempo fa si riteneva che il Seicento confermasse la regola, ma – come si è detto – a una stagnazione dei prezzi corrisponde invece un ulteriore aumento delle importazioni di argento. La regola si ristabilisce nel settecento, allorché lo stock aumenta in sintonia con i prezzi. La questione dunque non appare risolta: quali sono le influenze – se esistono – tra prezzi e metalli? Non è il caso di offrire una risposta definitiva, ma è utile almeno tentare di chiarire i termini del problema.

La questione riguarda anzitutto la fase cinquecentesca, quella della "rivoluzione dei prezzi". Sebbene ai nostri occhi il tasso d'inflazione appaia piuttosto contenuto – attorno all' uno e mezzo-due per cento annuo – è indubbio che il fenomeno fu percepito come un evento drammatico: già nel 1513 lo spagnolo Alonso Herrera dichiarava che "una libbra di montone costa ora quanto costava una pecora intera".[43] Gli stessi contemporanei avevano colto che gli enormi quantitativi di argento proveniente dal Nuovo Mondo stavano esercitando una certa qual influenza sui meccanismi inflativi in Europa. Bodin fu tra i più attenti osservatori del fenomeno, e anche in Spagna e in Inghilterra non mancò chi intravide un collegamento tra l'argento americano e il processo inflativo.[44] E David Hume dichiarava a metà Settecento come "i prezzi dei beni sono sempre in relazione al volume della moneta". Ma il nesso fu formalizzato solamente con la teoria quantitativa della moneta, sviluppata da Irving Fisher nel 1911. Secondo l'economista americano il livello dei prezzi dipende direttamente dalla massa monetaria e dalla velocità di circolazione.[45] Una conferma dell'equazione fu fornita da Hamilton che, come abbiamo visto, sottolineò la forte correlazione tra il ritmo degli arrivi dei preziosi americani e l'andamento dei prezzi in Spagna. Dalla Spagna il meccanismo di propagazione inflativo si estese all'intero continente e al Mediterraneo. Allargando lo sguardo oltre le colonne d'Ercole di metà Seicento e soprattutto analizzando altre fonti tale legame però viene meno, complicando così la vita ai seguaci della teoria

---

[43] Cit. da BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, p. 557.

[44] M. GRICE-HUTCHINSON, *The school of Salamanca. Readings in Spanish monetary history*, Oxford, Clarendon Press, 1952, p. 52; SPOONER, op. cit., pp. 88-97.

[45] In termini formali: PT=MV Dove P è il livello generale dei prezzi, T il volume di transazioni in un determinato periodo, M la massa monetaria e V la velocità di circolazione.

quantitativa. Ecco allora che si guarda alla domanda, rappresentata dal trend demografico. Il modello, che trae le sue origini dalle tesi di Malthus, sottolinea la tensione che viene creandosi tra l'incremento della popolazione e la disponibilità di risorse alimentari, che non riesce a seguire i ritmi della crescita demografica. Le curve dei prezzi alimentari e della popolazione in effetti presentano una buona sintonia: aumento nel Cinque, stagnazione nel Sei e infine sviluppo nel Settecento. La tesi dei neo-malthusiani troverebbero conferma nel tasso inflativo inferiore dei prodotti industriali, meno sottoposti alla pressione della domanda. Il passaggio da un paradigma (quello monetaristico) a un altro (quello neo-malthusiano) è ben rappresentato da Fernand Braudel. Autore di un affascinante affresco del Mediterraneo nel Cinquecento, nella prima edizione del libro lo studioso francese accoglieva senza titubanze l'interpretazione hamiltoniana: "Non è più possibile alcun dubbio sull'effetto drastico ch'ebbero gli arrivi d'oro e d'argento dal Nuovo Mondo", sentenziava perentoriamente Braudel, e concludeva che i metalli americani "furono all'origine del rialzo dei prezzi".[46] Nella successiva edizione però i toni erano completamente cambiati: "La produzione mineraria americana, strumento d'inflazione non è necessariamente un *primum movens*".[47] Ora veniva posto l'accento più sulle variabili socio-economiche – in sintonia con la scuola storica francese – che su quelle prettamente monetariste, sostenute dall'economia neoclassica.

Dopo la scoperta che il volume delle importazioni di argento americano non diminuì lungo il Seicento i fautori della teoria monetarista si trovarono senza dubbio in difficoltà, non riuscendo a spiegare come, pur in presenza di un aumento dei flussi, i prezzi diminuissero. Tuttavia il modello continua a offrire importanti elementi per approfondire i termini del dibattito e, soprattutto, per tentare di comprendere i meccanismi della "rivoluzione". Dennis Flynn, ad esempio, ha posto l'accento sulle relazioni economiche tra i diversi paesi, regolate dalla bilancia dei pagamenti. La trasmissione del processo inflativo sviluppatosi in Spagna è da ricercare – secondo lo studioso americano – nel fatto che il prezzo internazionale dei beni tende a collocarsi sul punto più elevato (cioè su quello spagnolo, influenzato dagli arrivi americani); ciò comporta che l'inflazione si sarebbe espansa nel Vecchio Continente anche senza le esportazioni di argento spagnolo negli altri paesi.[48] Altri, dal canto loro, ritengono che un incremento della popolazione, in particolare quella urbana, provocando un aumento degli

---

[46] BRAUDEL, *Civiltà e imperi*., 1a ed., 1955, pp. 536-37.
[47] BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, p. 561.
[48] D.O. FLYNN, *A new perspective in the Spanish price revolution: the monetary approach to the balance of payments*, in "Explorations in Economic History", a. XV, 1978, pp. 388-406.

scambi e delle attività economiche, avrebbe altresì accelerato la velocità di circolazione con il conseguente innalzamento dei prezzi.[49] Ma anche questa tesi è stata messa in dubbio, poiché sembra che la velocità di circolazione, nel caso inglese, non sia aumentata nei periodi di forte urbanizzazione e di aumento del livello di monetizzazione dell'economia.[50]

Che conclusioni trarre? E' verosimile supporre che la marcata inflazione cinquecentesca fu il risultato di una complessa serie di fattori, monetari, demografici e produttivi. Il Cinquecento vide la ripresa della popolazione, che crebbe all'incirca del 20 per cento; l'aumento del tasso di urbanizzazione, che passò da poco più del 10 al 14 per cento (considerando i centri superiori a 5000 abitanti); l'ondata di argento americano, dopo un periodo di grave penuria di metalli monetabili sino alla metà del secolo precedente, avviò un fase di crescente disponibilità, sebbene non abbia soddisfatto la domanda di moneta del sistema economico; il volume dell'attività economica indubbiamente crebbe, interessando aree che sino allora erano rimaste ai margini; il secolo, poi, fu colpito da numerose carestie, che causarono brusche impennate dei prezzi agricoli, contribuendo così alla tendenziale inflazione. Le mutazioni monetarie condotte dai governi, inoltre, non ebbero un peso irrilevante. Malestroit, nella sua polemica con Bodin, aveva rilevato come i prezzi dei beni non fossero aumentati in misura straordinaria qualora fossero valutati nel loro intrinseco in argento. Il progressivo deprezzamento della moneta di conto contribuì, come abbiamo già accennato, al processo inflativo cinquecentesco. E' assai probabile, poi, che le aree che conobbero un accentuato processo di svilimento registrino di conseguenza un maggior tasso inflativo.[51] Il XVI secolo, insomma, subì una serie di fenomeni che forse per la prima volta interagirono in misura così rilevante tanto da provocare una vera e propria "rivoluzione del prezzi". Sebbene l'argento americano non possa oramai essere più considerato l'unico colpevole, è verosimile che l'incremento inflativo sarebbe stato inferiore. Del resto, è difficile negare che il continente europeo e l'area mediterranea non abbiano registrato una crescente disponibilità di moneta. Recenti stime propongono queste cifre.

---

[49] H. MISKIMIN, *Population growth and the price revolution in England*, in "Journal of European Economic History", a. IV, 1975, pp. 179-86; J. GOLDSTONE, *Urbanization and inflation: Lessons from the English price revolution in the sixteenth and seventeenth centuries*", in "American Journal of Sociology", a. LXXXIX, 1984, pp. 1122-60.

[50] N. J. MAYHEW, *Population, money supply and the velocity of circulation in England, 1300-1700*, in "Economic History Review", a. IIL, 1995, pp. 238-57.

[51] Si vedano i dati sul corso delle monete grosse dell'Italia settentrionale offerti da F. BOLDIZZONI, *Malattie monetarie e governo della moneta nell'Italia padana (1550-1650)*, in "Rivista Storica Italiana", a. CXVI, 2004, pp. 351, 354-55.

Tabella 4: *Stima dell'offerta di moneta in alcuni paesi, 1540-1790.*
*(Cifre in milioni)*

| | Inghilterra (sterline) | Francia (lire) | Olanda (fiorini) |
|---|---|---|---|
| 1540 | 1,5 | 45 | 5 |
| 1690 | 12 | 500 | 120 |
| 1790 | 25* | 21000 | 200 |
| Dati pro capite in grammi d'oro | | | |
| 1540 | 120 | 48 | 95 |
| 1690 | 279 | 176 | 570 |
| 1790 | 321* | 340 | 961 |

*Il dato considera solo le coniazioni,
escludendo la quota, rilevante, di banconote.

Se queste valutazioni conducono a riconsiderare il peso dello stock monetario sull'andamento dei prezzi, non devono tuttavia costringerci ad abbracciare una sola ipotesi. L'incremento della quantità di moneta in Turchia fra la fune del XV secolo e la prima guerra mondiale sembra essere stato abbastanza contenuto.[52] I prezzi costituiscono dunque un problema ancor più complesso di quello proposto dall'equazione di Fisher. E' comunque importante rilevare che l'aumento della disponibilità di metalli monetabili esercitò una certa influenza sul costo del denaro. Tra il basso medioevo e il Settecento il tasso d'interesse in Europa si ridusse dal 10-12 al 3-4 per cento, segnando uno dei cambiamenti più significativi della storia economica preindustriale.

## Mercati integrati?

Di recente l'interesse di alcuni studiosi si è rivolto al problema dell'integrazione dei mercati in età preindustriale. La questione non è di poco conto: il processo di integrazione in un insieme più vasto dovrebbe riflettere una maggior specializzazione commerciale della divisione internazionale del lavoro, una diminuzione dei costi di transazione, una maggior efficienza dei mercati nonché un aumento della produttività. Individuare le fasi dell'integrazione (o della disgregazione) dei mercati significa, in ultima analisi, cogliere i mutamenti strutturali di un sistema economico. Si tratta pertanto di assegnare all'economia preindustriale capacità di trasformazione e di crescita che sino a

[52] PAMUK, *A monetary history*, cit., pp. 241-42.

non molto tempo fa erano sottovalutate o addirittura negate dalla storiografia.[53]

Ritmi diversi, si è detto, caratterizzano la storia dei prezzi tra i vari paesi, e questa differenza fra i mercati europei si riscontra anche lungo il Settecento e ben addentro l'Ottocento. Sarebbe ingenuo attendersi che le serie iniziassero da un Cinquecento piuttosto disordinato e giungessero a un Settecento regolato da una cadenza generale che guida all'unisono gli andamenti delle diverse piazze. Non c'è, insomma, una riconoscibile tendenza alla sincronizzazione. O meglio, il trend plurisecolare mostra certamente caratteri comuni, tuttavia le fasi appaiono segnate da forze contrastanti. La figura 3 presenta la varianza – vale a dire lo scarto dalla media aritmetica – dei prezzi cerealicoli di diversi centri europei. In base a questi dati è possibile delineare dei cicli, seppur in maniera ancora approssimativa, relativi al processo di integrazione. Il quadro non è certo omogeneo: il processo di convergenza fra alcuni mercati sembra emergere durante il XVI secolo, ma in quello successivo i segni di disgregazione prevalgono, per poi attenuarsi lungo il Settecento. Basti considerare che le grandi piazze di Parigi e Londra nel Seicento hanno poco in comune con gli andamenti delle città italiane, mentre nei decenni precedenti il parallelismo delle serie è discreto.

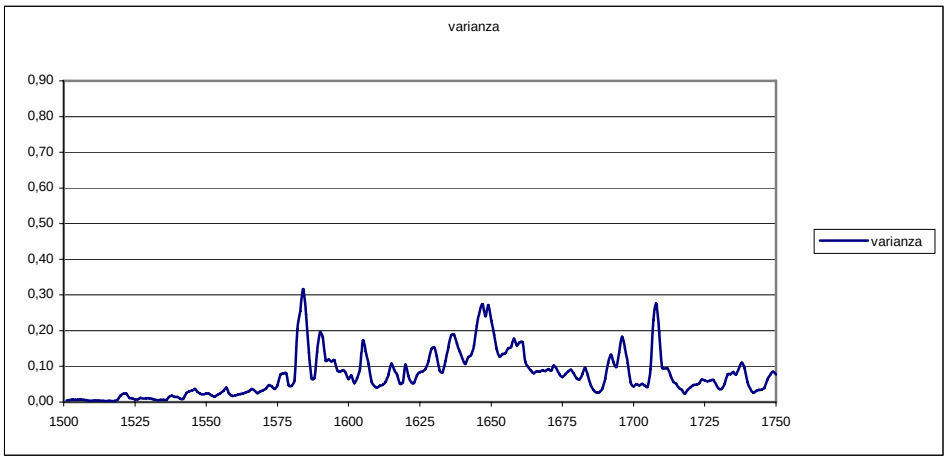


**Figura 3.** Varianza dei prezzi del grano in Europa 1550-1750

I dati riguardano: Leida, Londra, Madrid, Valencia, Bassano, Bruges, Exeter, Napoli, Parigi, Strasburgo, Tolosa, Utrecht, Würzburg.

[53] S. R. EPSTEIN, *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London-New York, Routledge, 2000; K. G. PERSSON, *Grain markets in Europe. Integration and deregulation, 1500-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

Il fenomeno è confermato dalla tabella 4, che presenta $\varrho$ fra alcuni centri urbani in Europa.

**Tabella 5**: Coefficiente di correlazione tra alcune piazze europee, 1450-1849

| | Lombardia | Toscana | Londra | Parigi | Danzica |
|---|---|---|---|---|---|
| *1450-1549* | | | | | |
| Lombardia | | 0,85 | 0,64 | 0,74 | |
| Toscana | | | 0,32 | 0,92 | |
| Londra | | | | 0,19 | |
| *1500-99* | | | | | |
| Madrid | 0,77 | 0,93 | 0,92 | 0,96 | |
| Lombardia | | 0,90 | 0,88 | 0,86 | |
| Toscana | | | 0,94 | 0,94 | |
| Londra | | | | 0,96 | |
| *1550-1649* | | | | | |
| Madrid | 0,69 | 0,87 | 0,85 | 0,32 | 0,71 |
| Lombardia | | 0,75 | 0,66 | 0,86 | 0,53 |
| Toscana | | | 0,93 | 0,64 | 0,91 |
| Londra | | | | 0,56 | 0,90 |
| Parigi | | | | | 0,58 |
| *1600-99* | | | | | |
| Madrid | 0,68 | 0,65 | -0,25 | 0,19 | 0,36 |
| Lombardia | | 0,81 | -0,07 | 0,04 | 0,07 |
| Toscana | | | 0,09 | -0,02 | 0,43 |
| Londra | | | | 0,66 | 0,57 |
| Parigi | | | | | 0,89 |
| *1650-1749* | | | | | |
| Madrid | 0,55 | 0,73 | 0,37 | 0,64 | 0,76 |
| Lombardia | | 0,71 | 0,15 | 0,36 | 0,44 |
| Toscana | | | 0,53 | 0,68 | 0,74 |
| Londra | | | | 0,88 | 0,66 |
| Parigi | | | | | 0,82 |
| *1700-99* | | | | | |
| Madrid | 0,63 | 0,71 | 0,64 | 0,28 | 0,88 |
| Lombardia | | 0,94 | 0,83 | 0,38 | 0,91 |
| Toscana | | | 0,95 | 0,64 | 0,95 |
| Londra | | | | 0,61 | 0,93 |
| Parigi | | | | | 0,53 |
| *1750-1849* | | | | | |
| Lombardia | | 0,82 | 0,94 | 0,93 | |
| Toscana | | | 0,89 | 0,68 | |
| Londra | | | | 0,86 | |
| Parigi | | | | | |

Occorre ovviamente chiedersi quali siano le cause di tali fluttuazioni. Non sembra che la tecnica dei trasporti abbia

influenzato in particolare misura l'intensità degli scambi. Le strade romane, che costituivano l'ossatura della rete viaria nell'Europa occidentale, erano pressoché immutate e solo a partire dalla metà del Settecento furono attuati sforzi per migliorare il sistema dei trasporti su terra e via fiume in Inghilterra e in Francia. Né, d'altro canto, è plausibile immaginare che la velocità di trasporto fosse inferiore nel Seicento rispetto ad altri periodi. Il clima potrebbe aver esercitato una certa influenza. Le fluttuazioni climatiche che interessarono il continente determinarono in una certa misura l'andamento dei raccolti, ma ciò non spiegherebbe i valori di scarsa correlazione fra centri relativamente vicini, come Londra e Parigi nel XVII secolo. Bisogna tuttavia tener conto della collocazione geografica dei mercati. E' stato rilevato come città portuali olandesi, favorite per gli approvvigionamenti del grano baltico, mostrino un maggior tasso d'integrazione rispetto alle città interne, meno avvantaggiate dal punto di vista dei trasporti. Un altro fattore è dovuto alla conflittualità internazionale. Guerre e situazioni di tensione sociale e politica di certo non favorivano gli scambi, contribuendo così a mantenere semi-impermeabili i mercati. L'esempio dell'Europa centrale durante la guerra dei Trent'anni è il più evidente, sebbene non risulti ancora agevole individuare una tendenza comune alle diverse aree della regione.[54]

Altre analisi, più raffinate sul piano degli strumenti statistici, hanno mostrato che in effetti i mercati europei e ottomani non mostrano sintomi di una significativa convergenza dei prezzi[55]. Addirittura due piazze non distanti quali Londra e Amsterdam denunciano scarti elevati. Eppure, l'analisi dell'evoluzione dei mercati attraverso il prisma dei prezzi lascia intendere che vi furono processi di convergenza. Questa apparente contraddizione viene risolta distinguendo la scala dell'analisi: se è vero che l'area europea e mediorientale non costituiscono un mercato integrato sino ben addentro all'Ottocento à altresì vero che processi di convergenza si riscontrano in territori relativamente ampi, a livello regionale e interregionale. Sarebbe arduo riscontrare un mercato integrato nella Francia d'ancien régime, ma ciò non impedisce di individuare aree che presentano una notevole integrazione. Analogamente, in alcuni stati italiani si verifica, tra Cinque e Seicento, un evidente processo di convergenza dei prezzi cerealicoli; convergenza che è dettata anzitutto dalle dinamiche della struttura istituzionale, e di conseguenza, dalle relazioni di

---

[54] W. BAUERNFEIND, U. WOITEK, *Agrarian cycles in Germany 1339-1670: a spectral analysis of grain prices and output in Nuremberg*, in "Explorations in Economic History", a. XXXIII, 1996, pp. 459-78.

[55] S. ÖZMUNCUR, Ş. PAMUK, *Did European commodity prices converge before 1800?*, testo presentato al convegno *The new comparative economic history*, Harvard University, 4-5 novembre 2005.

potere.[56] Così, l'elevata differenza (circa il 40 per cento) del prezzo del pane fra Leida e Kampen nella seconda metà del Settecento non è dovuta tanto ai costi di trasporto della segale – poiché la rete di trasporti nelle Province Unite era piuttosto efficiente – quanto ai costi di produzione, alla tassazione e alle politiche adottate dalle autorità municipali.[57]

## Istituzioni e mercati

Se le perturbazioni climatiche e il sistema dei trasporti non offrono un'adeguata spiegazione per individuare i motivi che stanno alla base dei processi di integrazione e disgregazione dei mercati è necessario rivolgerci alle istituzioni, vale a dire alle norme – formali e informali – che regolano gli scambi. Il mercato dei cereali era sottoposto a vincoli e prescrizioni locali che avevano lo scopo di regolare l'afflusso dell'offerta, le caratteristiche della domanda e il livello dei prezzi. Che ogni centro, più o meno grande, avesse una legislazione di carattere annonario non deve certo sorprendere: il prezzo del pane era uno dei fattori, assieme alle tasse e alla religione, che più surriscaldavano gli animi della popolazione. E' dunque ovvio che le autorità rivolgessero una particolare attenzione alle variabili che influenzavano il costo dell'alimento base dei ceti popolari. L'offerta di cereali solitamente si distribuiva da un lato su un mercato regolato e dall'altro su un mercato libero. Esaminiamo dapprima quello soggetto a più stretti controlli.

Una delle funzioni cruciali che i governi d'antico regime dovevano esercitare era quella giudiziaria; una giustizia, però, che assumeva un significato molto più ampio di quanto noi siamo soliti attribuirle. Il principe era il garante di una giustizia che doveva assicurare non solo l'esercizio dell'equità giuridica ma anche l'armoniosa distribuzione dei diritti e dei doveri tra i diversi corpi che costituivano la società. Forse più che in qualsiasi altra sfera d'intervento, nel settore annonario il sovrano incarnava allo stesso tempo la figura di padre, come elargitore di mezzi di sostentamento, e di giustiziere, come tutore dell'equilibrio sociale. Il prezzo del pane considerato eccessivo, l'atteggiamento speculativo di mercanti e incettatori, l'assenza di intervento delle autorità innescavano reazioni violente. La rivolta frumentaria era allora vista come una sorta di azione legittima da parte della popolazione che riteneva fossero stati rotti non solo i meccanismi di mercato ma altresì i sacri principi della giustizia distributiva. L'economia morale, vale a dire "una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno

[56] EPSTEIN, op. cit.
[57] J. L. VAN ZANDEN, *The rise and decline of Holland's economy. Merchant capitalism and the labour market*, Manchester, Manchester University Press, 1993, pp. 130-31.

della comunità".[58] sovrintendeva e regolava gli scambi secondo logiche che, almeno sino al Settecento, non erano dettate da principi unicamente economici. Le decisione governative, ad ogni modo, dovevano prendere in considerazione sia le legittime aspettative della popolazione, per lo più urbana, che si approvvigionava sul mercato, che i produttori, grandi proprietari fondiari e agricoltori, nonché gli intermediari, rappresentati dai mercanti e dai panificatori.

In tutto il continente europeo e nel bacino mediterraneo i governi municipali avevano generalmente a disposizione due strumenti: o acquistavano quantitativi di granaglie da immettere sul mercato in tempi di penuria, così da bilanciare l'offerta rispetto alla domanda, oppure indirizzare forzatamente una parte dei raccolti sulla piazza cittadina. Vi erano poi norme complementari che concernevano la qualità e il peso del pane messo in commercio, i divieti di esportazione in caso di scarsi raccolti e regole che miravano a punire comportamenti speculativi dei mercanti. L'offerta così come la domanda sul mercato urbano erano segmentate. In città agivano mercanti all'ingrosso, contadini e piccoli negozianti, diversi fornai che si rivolgevano a differenti categorie di clienti (quelli che acquistavano direttamente il pane, coloro che fornivano la farina, che poi era trasformata in pane, e infine i clienti che si limitavano a far cuocere il proprio pane), e inoltre vi era una parte degli abitanti che praticavano l'autoconsumo. Come è stato giustamente notato, questa frammentazione riflette "la coesistenza e l'intreccio di differenti pratiche sociali, la molteplicità degli usi e dei modelli di consumo alimentare".[59] La domanda infatti era costituita da una complessa serie di componenti. In alcuni casi vi era una gerarchia fra i centri urbani: le grandi città convogliavano una quota dei raccolti da diverse parti del paese. Istanbul era al centro di una complessa rete, formatasi lungo il XVI secolo e che spaziava dal Mar Nero all'Egitto, che doveva assicurare l'approvvigionamento granario in primo luogo alla capitale dell'impero e, successivamente, ai centri maggiori. Analogamente, seppur in una scala minore, le autorità annonarie romane estesero il controllo oltre i limiti della regione attorno alla capitale, emanando disposizioni che interessavano anche la Romagna e le Marche, dove furono istituiti depositi di grani destinati al fabbisogno di Roma. E il caso di Madrid fornisce un ulteriore esempio.[60] Al di sotto delle

---

[58] E. P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in ID., *Società patrizia cultura plebea*, Torino, Einaudi, 1981, p. 60; il saggio è fondamentale per comprendere le logiche di un sistema d'antico regime.

[59] R. P. CORRITORE, *La naturale "abbondanza" del Mantovano. Produzione, mercato e consumi granari a Mantova in età moderna*, Pavia, Dipartimento Storico Geografico dell'Università di Pavia, 2000, p. 203.

[60] R. MURPHEY, *Provisioning Istanbul: the state and subsistence in the early modern Middle East*, in "Food and Foodways", a. II, 1988, pp. 217-64; E. ÖZVEREN, *Black Sea and grain provisioning of Istanbul: Imperial legacies in retrospect*, relazione presentata al XIII

grandi capitali si situano i bisogni dei centri urbani, che in genere seguono il modello precedente: una parte della produzione cerealicola dell'area attorno alla città è indirizzata verso il mercato urbano. Conviene sottolineare che accanto alla domanda cittadina esiste, soprattutto nelle regioni ottomane, una consistente domanda militare. A Tunisi, per esempio, le necessità dell'esercito assumono una crescente importanza nella politica annonaria delle autorità locali, in concomitanza con la progressiva militarizzazione della società.[61]

All'interno delle città la domanda si suddivideva in base alla gerarchia sociale. Nel caso di Roma in età moderna, vi sono tre mercati: Campo de' Fiori, riservato ai piccoli produttori e ai consumatori "poveri", vale a dire coloro che presumibilmente non possiedono scorte; quello, piuttosto ampio, controllato dall'Annona, che distribuisce i grani dei depositi pubblici a prezzi controllati; e infine il settore delle vere e proprie transazioni commerciali diretto dai mercanti di campagna, che comprendono sia gli intermediari che i grandi produttori. Quest'ultimo mercato è quello che vede gran parte degli scambi, variando tra il 58 e il 92 per cento del volume totale. A differenza del mercato a Campo de' Fiori, gli affari dei mercanti si svolgono in numerosi punti della città, dove sono situati i magazzini. Conviene sottolineare che, a differenza di altre città, a Roma il mercato libero non è delimitato, salvo a Campo de' Fiori, da spazi specifici. Ciò permetterebbe di mantenere sul piano concreto il principio che il "giusto" prezzo dipende dallo status e dalla collocazione sociale dei contraenti. Un pubblico officiale, esperto nel settore, sovrintende la transazione sul mercato libero e ne garantisce la legittimità.[62] L'esempio romano fornisce alcuni elementi estendibili a molte altre situazioni: esistono luoghi e pratiche che esprimono la complessità del mercato (direi dei mercati), in cui i protagonisti agiscono non solo in base a motivazioni puramente economiche ma anche in un quadro culturale che delimita la sfera d'azione e vincola le opportunità. In prezzo, in tale contesto, non può dunque essere considerato unicamente come la risultante dell'incrocio tra *la* domanda e *l'*offerta, ma un punto di equilibrio tra diversi interessi economici e domande sociali. Interessi economici che, in alcuni casi, dipendono dalla struttura e dalle relazioni di potere. Così, gli elevati prezzi del pane a Leida, come si è già accennato, sono spiegati dagli alti margini di profitto dei

---

Convegno internazionale di storia economica, Buenos Aires, 2002; M. MARTINAT, *Le juste marché. Le système annonaire romain aux XVIe et XVIIe siècles*, Rome, Ecole Française de Rome, 2004, pp. 125-26 ; D.R. RINGROSE, *Madrid and the Spanish economy, 1560-1850*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 1983.

[61] S. BOUBAKER, *L'approvisionnement céréalier de Tunis à l'époque moderne. L'exemple de La Rabta (Office du blé)*, relazione presentata al XIII Convegno internazionale di storia economica, Buenos Aires, 2002.

[62] MARTINAT, op. cit., pp. 219 sgg.

panificatori. I dati relativi a questo caso porterebbero a ritenere che il calmiere non aveva tanto l'obiettivo di mantenere i prezzi contenuti, quanto di tutelare i profitti del cartello dei panificatori, che esercitavano in città un consistente peso politico.[63]

E' doveroso chiedersi quali risultati raggiunsero le politiche annonarie statali. Di recente Robert Fogel, esaminando il caso inglese, ha riscontrato una correlazione fra l'andamento dei prezzi cerealicoli e taluni provvedimenti assunti dalla corona.[64] Nel 1587 il Consiglio Privato emanò il primo *Book of Orders* che, in caso di scarsità, affidava alle autorità locali il compito di costringere i detentori di granaglie a immetterle sul mercato. Lo scopo dichiarato era quello di aumentare l'offerta rendendo i prezzi "convenient and charitable" e di impedire atteggiamenti speculativi che, tra l'altro, avrebbero potuto esacerbare gli animi della popolazione. Così, le norme e i controlli esercitati a livello locale avrebbero fortemente diminuito l'incidenza dei cattivi raccolti sul mercato. La normativa tuttavia incontrò numerosi ostacoli nell'applicazione – troppe le connessioni tra i controllori e coloro che erano interessati agli accaparramenti – e verso la metà del Seicento divenne oramai un ricordo. Fogel ritiene che nel periodo dell'effettiva applicazione delle regole contro le speculazioni il governo riuscì a evitare gravi crisi limitando, nei primi decenni del Seicento, pericolose impennate dei prezzi. Se la legislazione avesse trovato seguito probabilmente l'Inghilterra non avrebbe più conosciuto crisi alimentari. Il nodo della questione, dunque, è più politico-istituzionale che strettamente economico. A ben vedere, però, il movimento dei prezzi inglesi non è diverso da quello registrato in altri paesi.[65] Una relativa stabilità nel primo Seicento si riscontra altresì in altre piazze del nord Europa, mettendo così in dubbio il legame tra mutamento istituzionale e mercato, almeno nello specifico caso inglese. Eppure sarebbe un errore sottovalutare il ruolo svolto dalle autorità politiche. All'indomani della crisi granaria che colpì l'Europa nell'ultimo decennio del Cinquecento i governi adottarono provvedimenti – talvolta concepiti decenni addietro – che miravano a regolamentare i flussi di cereali nelle città e, soprattutto, a evitare l'asimmetria informativa fra i protagonisti degli scambi, specie in caso di scarsità cerealicola. Era proibito, ad esempio, ai grandi mercanti e fornai di operare nelle prime ore di mercato.

---

[63] VAN ZANDEN, op. cit., p. 134.

[64] R. FOGEL, *Second thoughts on the European escape from hunger: famines, chronic malnutrition, and mortality rates*, in AA. VV., *Nutrition and poverty*, a cura di S. R. OSMANI, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 243-86.

[65] R. NIELSEN, *Storage and English government intervention in early modern grain markets*, in "Journal of Economic History", a. LVII, 1997, pp. 1-33.

La compravendita doveva svolgersi nella massima trasparenza, in un determinato luogo e in un tempo predefinito.[66]

La funzione dell'intervento governativo nel settore dei prezzi cerealicoli è stata e continua a essere oggetto di un importante dibattito. La discussione divide chi vede nell'azione dello stato un'ingerenza nei meccanismi autoregolatori del mercato, chi invece sottolinea la necessità di un controllo che altrimenti avrebbe provocato gravi tensioni. La grande discussione sulla libertà del commercio dei grani, che rappresentò uno dei capisaldi del movimento illuminista tardo settecentesco, e una serie di provvedimenti governativi che assecondarono tali richieste hanno spesso portato a conclusioni talvolta affrettate e probabilmente influenzate da ottiche economiche neoclassiche e liberiste e da concezioni storicistiche che vedono una ininterrotta tendenza progressiva della società e delle istituzioni. Sebbene sia ancora prematuro esprimere giudizi definitivi sull'efficacia delle politiche annonarie intraprese dai pubblici poteri, è lecito ipotizzare che qualche risultato sia stato raggiunto. La legislazione messa in atto agli inizi del Seicento sembra abbia comportato, in taluni casi, una diminuzione della volatilità (vale a dire della percentuale di variazione rispetto al trend) dei prezzi cerealicoli e, di conseguenza, una certa stabilizzazione. Tuttavia non sembra che il Seicento sia stato caratterizzato da una particolare stabilità dei prezzi. La figura 3 infatti dimostra come il secolo sia stato colpito da una notevole instabilità, riflesso probabilmente di una tendenziale disgregazione dei mercati. L'elevata variazione dei prezzi può a ben diritto essere considerata come uno dei maggiori fattori perturbativi del sistema socio-economico d'antico regime. Un'impennata dei prezzi aveva l'effetto di colpire larghe fasce di popolazione che, in tempi normali, vivevano al di sopra della soglia di sopravvivenza. Di conseguenza era colpito il livello di vita, che era considerato una sorta di diritto legato all'economia morale, cui si è fatto riferimento in precedenza. Mantenere, per quanto possibile, prezzi stabili significava tutelare il futuro per gran parte della popolazione. Politiche governative e tendenziale integrazione dei mercati contribuirono a ridurre le incertezze sui prezzi alimentari.

Tuttavia la rete di regolamenti che si estendeva fra Europa e Mediterraneo scomparve fra Sette e Ottocento.[67] L'autoritarismo illuminato fornì il quadro politico che permise il mutamento da un regime regolato a un sistema basato sulla libertà del commercio cerealicolo. Dal punto di vista della popolazione si passò dalle richieste di controllo sul mercato dei grani a esigenze più ampie, che riguardavano una vera e propria politica sociale a carico dei governi, soprattutto durante la seconda metà dell'Ottocento. Si potrebbe dunque affermare che

[66] PERSSON, op. cit., p. 75.
[67] Ibid., pp. 131 sgg.

all'abbandono del controllo sul commercio del grano corrispose, da parte del potere pubblico, un ampliamento della sfera d'intervento sociale. A ciò contribuirono il processo di ampia integrazione dei mercati prodotta dalla rivoluzione dei trasporti, la forte riduzione delle barriere doganali, l'incremento del reddito pro capite e il mutamento del modello di consumo alimentare della popolazione, che registrò una riduzione della quota cerealicola. Lo Stato paternalista d'antico regime era oramai stato sostituito dal *welfare state*.

## Nota bibliografica

Fra le opere in italiano che affrontano i temi di questo capitolo si segnala M. NORTH, *La storia del denaro*, Casale Monferrato, Ed. Piemme, 1998, che a mio vedere va a sostituire la classica sintesi di P. VILAR, *Oro e moneta nella storia*, Bari – Roma, Laterza, 1971. Utili rimangono M. BLOCH, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino, Einaudi, 1981; e C. M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Vicenza, Neri Pozza, 1957; nonché i saggi raccolti in Id., *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, Il Mulino, 1990. Una chiara introduzione è F. SPINELLI, *La moneta dall'oro all'euro*, Milano, Etas, 1999. Saggi analitici e di sintesi si trovano in J. DAY, *The medieval market economy*, Oxford, Blackwell, 1987; e Id., *Money and finance in the age of merchant capitalism*, Oxford, Blackwell, 1999. Per i meccanismi creditizi e di pagamento, H. van der Wee, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, in AA. VV., *Storia economica Cambridge*, V, a cura di E. E. Rich e C. H. Wilson, Torino, Einaudi, 1978, pp. 338-451

Sulla questione dei metalli preziosi e della loro influenza sull'economia, E. J. HAMILTON, *American treasure and the price revolution in Spain, 1501-1650*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1934, rappresenta un grande libro, nonostante alcune conclusioni siano state rivedute da M. MORINEAU, *Incroyables gazettes at fabuleaux métaux. Les retours des trésors américaines d'apres les gazettes hollandaises (XVIe-XVIIIe siècles)*, Cambridge – Paris, Cambridge University Press, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1985. Occorre comunque rilevare che, nonostante le revisioni di Morineau, molti studiosi continuano a fare riferimento alle cifre di Hamilton. Molti dati ed elaborazioni si trovano in alcuni volumi collettanei: AA. VV., *Precious metals in the later medieval and early modern worlds*, a cura di J. F.RICHARDS, Durham (NC), Carolina Academic Press, 1983; AA. VV., *Precious metals, coinage, and the changes of monetary structures in Latin-America, Europe and Asia*, a cura di E. VAN CAUWENBERGHE, Leuven, Leuven University Press, 1989; AA. VV., *Precious metals in the age of expansion*, a cura di H. KELLENBENZ, Stuttgart, Klett-Cotta, 1981. Parecchio materiale è stato utilmente sintetizzato da A. ATTMAN, *American bullion in the*

*European world trade, 1600-1800*, Göteborg, Kungl. Vetenskaps- och Vitterhets-Samhället, 1986

La maggior parte dei dati sui prezzi è stata tratta da http://www2.history.ubc.ca/unger/htm_files/new_grain.htm, che offre numerose serie riguardanti città europee; il materiale è stato integrato con P. MALANIMA, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 385-415; W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 476-79; e Ş. PAMUK *The price revolution in the Ottoman Empire reconsidered*, in "International Journal of Middle East Studies", a. 33, 2001, pp. 69-89. Quanto alla storiografia, in italiano sono disponibili in particolare due opere che raccolgono i risultati della storia dei prezzi sino alla metà degli anni Sessanta del XX secolo: la raccolta di saggi *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, con un'importante Introduzione di R. ROMANO, Torino, Einaudi, 1967; e il coevo ampio saggio di F. BRAUDEL e F. C. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in AA. VV. *Storia economica Cambridge*, IV, a cura di E. E. Rich e C. H. Wilson, Torino, Einaudi, 1975, pp. 436-562, riprodotto anche in F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia II*, Milano, Il Saggiatore, 1991. Utile anche A. DE MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500. La rivoluzione dei prezzi*, Firenze, Sansoni, 1973. Un'ampia e vivace panoramica, da leggere però con cautela, è offerta da D. H. FISCHER, *The great wave. Price revolutions and the rhythm of history*, Oxford – New York, Oxford University Press, 1996. Materiali recenti, che riflettono alcune tendenze della storiografia sui prezzi (e non solo), si trovano nei contributi presentati alla conferenza *Towards a global history of prices and wages*, tenutasi a Utrecht nel 2004, consultabili nel sito http://www.iisg.nl/hpw/conference.html. E' interessante notare che la recente storiografia economica internazionale tende a sfruttare i dati sui prezzi per proporre importanti confronti a livello intercontinentale.

Sui sistemi monetari: il classico C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna, Il Mulino, 1975; G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1999; offre un ampio panorama F. C. SPOONER, *The international economy and monetary movements in France, 1493-1725*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1972, che è la versione ridotta ma aggiornata della prima edizione, uscita in francese, nel 1956; risulta stimolante la lettura di L. FANTACCI, *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*, Venezia, Marsilio, 2005; non sempre efficace J. GENTIL DA SILVA, *Oro, monete, prezzi*, in AA. VV., *La storia*, a cura di N. TRANFAGLIA e L. FIRPO, III, Torino, Utet, 1987, pp. 191-212. Un'importante opera che concerne il mondo ottomano, Ş. PAMUK, *A monetary history of the Ottoman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000. La raccolta AA. VV. *Etudes d'histoire monétaires, XII-XIX siècles*, a cura di J. DAY, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1984, contiene saggi che riguardano tempi e spazi diversi.